

R. S.

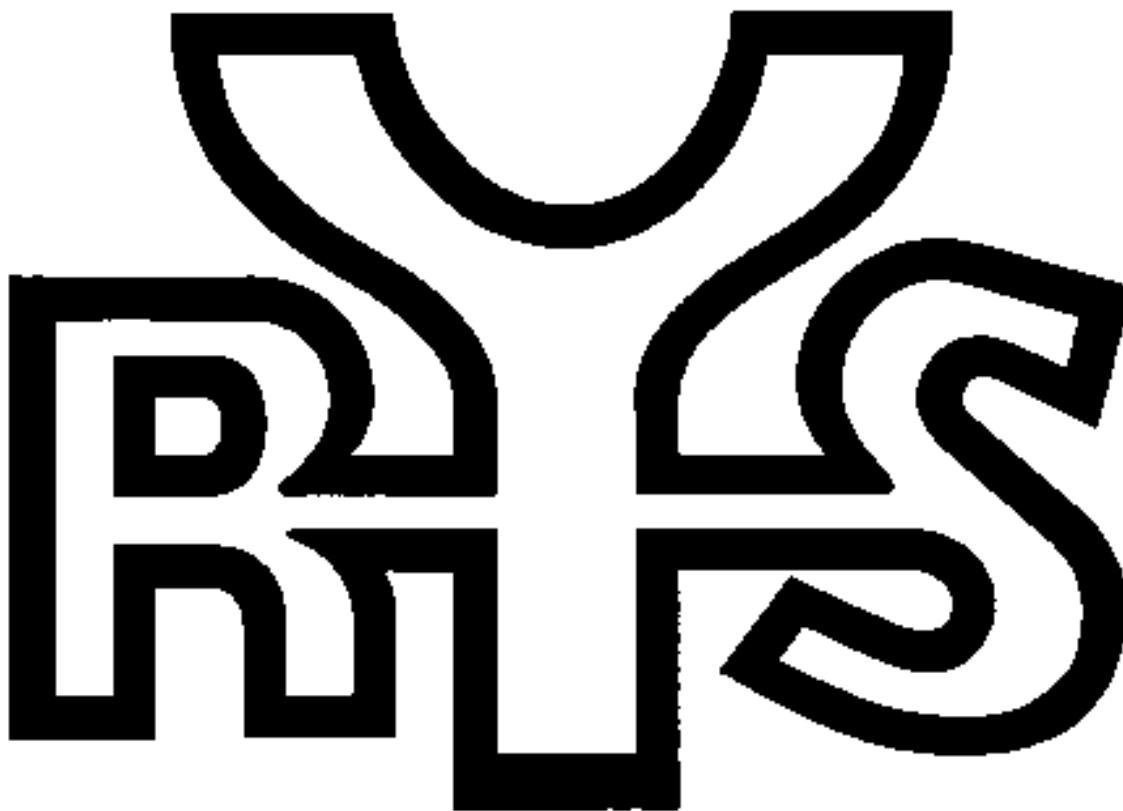
SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

3

Luglio-Settembre 2001
Anno LIV

Camminare nello Spirito



Presentazione	Prima parte	pag.	1
Camminare nello Spirito		pag.	2
Allegrezza interiore		pag.	6
La desolazione spirituale		pag.	9
Come comportarsi		pag.	12
Alcune applicazioni del discernimento		pag.	15
Per prendere una decisione		pag.	18
	Seconda parte		
Il risveglio del desiderio spirituale		pag.	21
La legge, educatrice del desiderio		pag.	23
Che cosa devo fare?		pag.	26
Condizioni da rispettare per una scelta vera		pag.	29
Decidere per la vera libertà		pag.	31
Decisioni realiste		pag.	34
Un sì senza riserve		pag.	38
La dinamica del desiderio		pag.	41
Rileggere la propria storia		pag.	44

San Giacomo all'inizio della sua Lettera dice che troppo spesso noi (cristiani) rassomigliamo a "l'uomo dall'anima fluttuante e dispersa, instabile in tutte le sue vie".

Un progetto educativo, come un cammino di fede, si propone delle scelte vere che cerca di realizzare nella quotidianità. "Chi cammina nelle tenebre non sa dove va... Chi agisce nella verità viene alla luce" (Gv 12,35 e 3,21).

C'è un criterio di carattere generale dell'agire-vivere cristiano? Il principio guida è questo: la vicenda di Gesù costituisce per l'uomo una svolta storica. Dal momento che il Figlio di Dio ha fatto irruzione nella storia, il Regno di Dio è qui, e, secondo San Paolo (1Cor 7,29-31), "il tempo si è fatto breve, contratto", come le vele ammainate di una nave che sta per giungere al porto. Ogni situazione di vita ne viene trasformata. In questa prospettiva il vivere e l'agire del cristiano assume un'orientazione escatologica, cioè definitiva. Dimensione e prospettiva radicalmente nuova, che si dà solo in Cristo e che caratterizza essenzialmente il vivere cristiano ('essenzialmente' vuol dire che se c'è si è veramente cristiani, se non c'è, non lo si è. Si vive nel tempo senza averne trovato il senso). Assumere un'orientazione escatologica, sopraffatti dal Mistero di Cristo che riempie i giorni e i secoli, per San Paolo vuol dire vivere come se non: vuol dire misurare le scelte e il vissuto non semplicemente nell'arco dell'esistenza terrena, ma in una proiezione di eternità, dall'interno del Mistero di Cristo, dall'interno della Buona Notizia, dall'interno

del battesimo-immersione nello Spirito Santo.

Questo quaderno vuole dare un aiuto per imparare a poco a poco a scegliere e a decidere, a scegliere sempre meglio secondo lo Spirito di Cristo, per agire più liberamente e vivere di più nella sua luce.

Si tratta allora di esercitarsi al discernimento dei moti spirituali interiori, non per compiacersi o inquietarsi in un lavoro di analisi psicologica, ma per sottomettersi con fiducia e intelligenza all'azione di Dio che si dà premura di separare in noi la luce dalle tenebre. Nel suo libretto degli Esercizi Spirituali, Sant'Ignazio di Loyola, considerato un maestro in materia di discernimento, in base alla sua esperienza riunisce in un capitoletto una serie di regole o modi di fare per aiutare l'esercitante a "sentire e riconoscere le diverse mozioni che si producono nell'anima".

La prima parte di questo quaderno commenta i più semplici consigli dati da Sant'Ignazio per il cristiano desideroso di aprirsi al progetto divino su di lui e condurre la propria vita nella verità, cercando la volontà di Dio.

La redazione di R.S. Servire finiva una delle sue ultime riunioni per un progetto educativo con questa domanda: "Come si fa a vivere bene il presente?", perché da questa - si diceva - dipende tutto il resto. Per finire in bellezza, con questo quaderno rispondo con il poeta:

La tua Presenza (Signore) è il mio presente, e il mio presente diviene Presenza.

P. Remo Sartori s.j. e Sr. Maria Chiara Basoli



Camminare nello Spirito

Differenti moti interiori e stati d'animo si succedono in noi. Qual è la loro importanza nella nostra vita spirituale e apostolica? Le loro variazioni sono più o meno rapide e più o meno ampie, a seconda dei momenti della vita, degli avvenimenti, del temperamento di ciascuno: ci sono anime scoscese come le montagne, altre che sono come pianure. In ogni caso il paesaggio cambia: talora siamo portati all'iniziativa, talaltra a fermarci e chiuderci. A volte viviamo la nostra esistenza con grande intensità, per poi ricadere nella piatta monotonia. Ci sono pensieri che ci stimolano, paure che ci paralizzano, e così all'infinito... In questo fluire e rifluire come possiamo riconoscere le correnti che ci portano verso Dio, in modo da poterle utilizzare, e quelle che invece ci lasciano alla deriva, per potercene liberare? Perché è attraverso tutto ciò che passa il nostro progresso spirituale. In queste pagine non ci porremo su

un piano meramente psicologico, per insegnare l'arte di comportarsi in generale.

Il nostro punto di vista è deliberatamente religioso, cioè consideriamo i nostri moti interiori nella loro relazione con Dio e con l'opera di Dio nel mondo. Essi favoriscono oppure ostacolano il nostro cammino verso Dio e l'aiuto che vogliamo portare agli altri? Provengono da uno spirito in armonia con Dio e che opera nella direzione di Dio, oppure da uno spirito opposto a Dio e contrario ai suoi disegni? Ecco a quale livello poniamo la questione. La cosa più sorprendente è che mettendoci a questa altezza, faremo in modo che anche molti elementi psicologici trovino orientamento e collocazione.

Differenti influenze

I moti che nascono in noi non sono puri prodotti della nostra terra: noi riceviamo 'semi' provenienti da ogni

parte dell'ambiente in cui ci troviamo. Ed essi per di più non sono solo il risultato di influenze naturali: gli *angeli*, dice la Scrittura, possono influire su di noi; non ci sono compartimenti stagni nella creazione. È difficile però definire come si determini questa influenza. In effetti, a parte casi del tutto eccezionali, non abbiamo modo di tracciare una linea di demarcazione tra ciò che viene dal fondo di noi stessi e ciò che viene dagli **spiriti** buoni o cattivi, esattamente come non saremmo in grado di isolare i pensieri assolutamente nostri, puri da ogni suggestione altrui. Tutte le influenze celesti e terrestri si intrecciano in noi con le nostre reazioni coscienti o incoscienti, con le nostre buone o cattive disposizioni. Bisogna che prendiamo tutto in blocco. E davanti ai nostri impulsi, alle nostre gioie o tristezze, davanti alla nostra vivacità, alla nostra pace, alle nostre ripugnanze o alle nostre inquietudini basta domandarci se questi moti corrispondono al disegno che Dio realizza nel mondo o al disegno di colui che la Scrittura chiama l'Avversario.

Come fare discernimento

Non è sempre facile capire se si sta rispondendo ai desideri del Signore o se invece ci stiamo ingarbugliando nelle sottigliezze che fanno la gioia del Maligno. Per esempio:

- Ho appena passato una giornata con degli amici. Mi sono mostrato allegro

e pieno di spirito. E ora, di ritorno a casa mi sento vuoto, disgustato. Niente mi interessa. Perché? Effetto della solitudine o segno che nel mio comportamento con gli altri c'era qualcosa di sbagliato? Sapendolo potremo evitare di ricominciare.

- In seguito al mio peccato, ho paura di Dio. Prego più che mai e, malgrado il desiderio di riconciliazione non riesco a sentire il perdono. Sono schiacciato dalla mia indegnità, senza riuscire a ripartire. È una forma di contrizione che mi viene da Dio o una tentazione di scoraggiamento per impedirmi di riprendere a vivere insieme a Lui?

- Mi propongono che la nostra coppia assuma una responsabilità in un gruppo di preparazione al matrimonio. Ora succede che, malgrado le apparenze, la nostra famiglia sta attraversando una crisi difficile. Che fare? Prima di parlarne a mia moglie mi sono messo davanti al Signore nella disposizione di non volere una soluzione piuttosto che un'altra. Da una parte mi dico che non siamo nelle condizioni di poter compiere questo servizio, e tuttavia in questa prospettiva rimango inquieto come davanti a una fuga. D'altra parte mi dico che accettare sarebbe un'occasione eccellente per non sfuggire il nostro problema e per affrontarlo insieme coraggiosamente. Inoltre mi piacerebbe aiutare dei giovani a prepararsi

lucidamente alla vita, avvalendosi anche della nostra esperienza. Ma questa decisione non sarà prematura e un po' volontaristica?

- Insegnante e madre di tre bambini, sono preoccupata di non essere abbastanza presente alla loro vita. Il mio lavoro però mi appassiona e mi sembra che questa attività professionale arricchisca la vita della nostra famiglia. Malgrado queste ragioni, però, mi sento colpevole. È un quesito che mi viene dal Signore?

In tutti questi episodi, nell'infinito scorrere dei nostri pensieri e dei nostri sentimenti, non si tratta affatto di analizzare e sovranalizzare i nostri stati d'animo, o di gettarci in un'introspezione che condurrebbe al risultato opposto a quello desiderato. Rimarremmo ben presto impegnati nel nostro universo interiore invece di camminare verso Dio e lavorare alla sua opera. Raddrizziamo dunque il nostro cammino senza ripiegamenti su noi stessi.

Il criterio di base

Che scopo ha riconoscere che ci muoviamo nella direzione in cui opera Dio? La risposta deriva immediatamente dalla nostra conoscenza del disegno di Dio: Dio ci ama, Dio vuole riconciliarci con sé attraverso il Cristo perché possiamo partecipare alla sua vita. Questa verità, che fonda il nostro ottimismo cristiano, la ritro-

veremo dietro ciascuna delle indicazioni che daremo. Dio ci ama. Questo ci dice in quale fiducia dobbiamo vivere e quanto sia contraria al desiderio di Dio ogni paura che ci paralizza.

Dio vuole condurci a sé; quando noi rispondiamo alla sua attesa egli ci aiuta a procedere. Sarebbe in contraddizione con se stesso se ci ostacolasse! Quando ci separiamo da lui in una vita di peccato, ci si oppone interiormente per ricondurci a sé. Ogni alleato di Dio agisce nello stesso modo.

Invece lo spirito opposto a Dio, che sia il tentatore o la parte cattiva di noi stessi, cercherà, in modo anche molto sottile, di contrastare l'opera di Dio.

Questa tattica di "partiti opposti", se così si può chiamare, ci aiuta a discernere, dal punto di vista religioso, quanto avviene dentro di noi.

Due situazioni

Ecco due casi diametralmente opposti:

- si conduce una vita di peccato o, al contrario,
- una vita donata agli altri e a Dio

Se accettiamo una vita di peccato, sprofondandovi volontariamente, siamo tentati di addormentare la nostra coscienza, di convincerci che, dopo tutto, le nostre mancanze non hanno poi tanta importanza. Mentre stendiamo un velo sugli inconvenienti del peccato, lasciamo che la sua luce seducente baleni alla nostra immaginazione,

di modo che il nostro errore ci attira sempre più lontano. Questa realtà che ci trascina sempre più lontano da Dio porta il segno dello 'spirito cattivo' (il nostro o quello del Maligno).

Quando la tranquillità di chi correva verso il peccato viene in qualche modo scossa, turbata e finalmente tormentata da un autentico rimorso – che fa toccare con mano il proprio errore: “Sì, è stato lì, in quel momento e in quella circostanza, che sono stato colpevole”, rimorso che spinge a tornare a Dio, che sprona il coraggio, che fa sperare nel perdono – allora bisogna seguire questo impulso: è quello della grazia e dello 'spirito buono', che riconduce a Dio ⁽¹⁾.

Ma non è tanto il caso del peccato che ci interessa, quanto quello della fedeltà a Dio.

Quando si passa a questo caso la tattica dei partiti si capovolge. Ed è normale dal momento che il soggetto si ricongiunge al campo di Dio invece che a quello dell'Avversario.

In questo cammino verso Dio che significato assumono i nostri avvenimenti interiori?

Malgrado una volontà sincera di liberarci dai nostri difetti e di progredire, i nostri stati d'animo non restano fissi sul 'bel tempo'. Siamo allegramente in marcia ed ecco che l'atmosfera si annebbia, ci sorprende lo scoraggiamento, ci invade la tristezza, uno scrupolo, una paura ci ossessionano; sviati, cominciamo a girare su noi stessi perdendo il tempo e le forze che

dovremmo impiegare per il bene. Chi si rallegra di un tale stato di smarrimento se non il Maligno?

Oppure le difficoltà della nostra vita cominciano a ingrandirsi a dismisura nella nostra immaginazione; o ancora le nostre complicazioni psicologiche, già di per sé paralizzanti, invadono l'ambito religioso, gettandoci in un ruminare deprimente e sterile, in inquietudini, oscurità e angosce davanti a Dio o alle nostre debolezze.

Una cosa è certa: simili movimenti interiori, che ci abbattano e paralizzano, agiscono in direzione opposta all'opera di Dio. Egli le permette (più tardi vedremo il perché), ma in ogni caso simili freni e impedimenti vengono da uno spirito contrario a Dio. Bisogna contrastarli o almeno non acconsentirvi pienamente. Perché questi moti angoscianti, deprimenti e distruttivi fanno il gioco e la gioia del Maligno e non quelle di Dio.

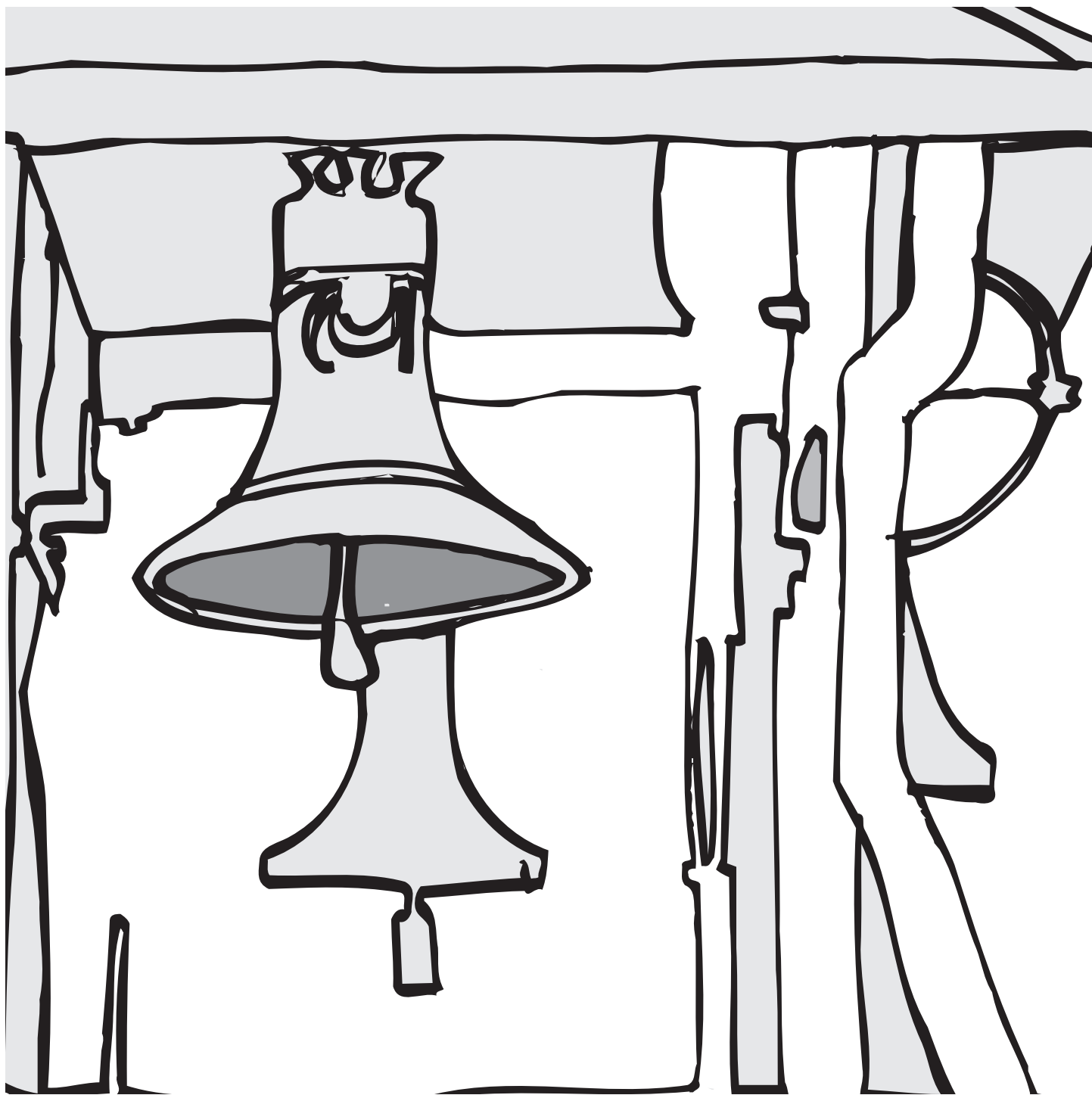
L'azione di Dio e quella di ogni suo amico si riconosce invece per un effetto tonificante, che ci fa progredire nel bene. Così, quando sentiamo crescere quella fiducia che ci dà il desiderio di fare qualcosa per Dio o per gli altri; quando superiamo con facilità ostacoli, umiliazioni e sacrifici, che fino a quel momento ci spaventavano; quando il nostro abbandono nelle mani del Signore dissipa le nostre paure irragionevoli; quando lo sforzo spirituale ci diviene facile e le pene leggere; quando si sciolgono i

nostri grovigli interiori, quando il nostro sguardo interiore si semplifica in Dio e si stabilisce in noi una pace attiva e profonda, allora possiamo essere certi che la grazia e lo 'spirito buono' lavorano in noi.

Perché è proprio di Dio e di ogni suo alleato infondere coraggio, forza, vivacità, gioia, pace, ispirazioni che portano ad amare e a servire meglio, anche nelle difficoltà della vita. Le prove restano, le condizioni della vita sono dure; ma in questo contesto, è proprio di tutto ciò che agisce nella direzione di Dio facilitare e sostenere il nostro cammino, liberarci dai lacci e dai ristagni interiori, perché possiamo avanzare nella pratica del bene.

Tutti questi moti vivificanti devono essere favoriti e conservati; essi ci fanno lavorare nella stessa direzione di Dio. E ci portano gioia, speranza, realismo e pace e in più creano condizioni favorevoli all'intero equilibrio della persona.

(1) Quando in un'anima di vera buona volontà persiste un rimorso, o più in generale un senso di colpa, di cui malgrado tutti gli esami di coscienza l'interessato non riesce a trovare la causa, e che lo abbatte e lo ripiega su se stesso, che non cede nemmeno dopo aver ricevuto il perdono di Dio, allora questo sentimento va scartato come nefasto e sospetto. Esso non porta i segni dell'azione di Dio in un'anima di buona volontà, come vedremo in seguito. Ci troviamo di fronte a un malessere di ordine psicologico più che religioso.



00 x 00

1991 m. BODI o.p. 



Allegrezza interiore

Noi percepiamo immediatamente le nostre condizioni fisiche. Possiamo rispondere subito e senza sbagliarci troppo alla domanda: sono in forma o depresso? Nel corpo la nostra vitalità è palpabile tanto quanto il battito delle nostre arterie.

Quando però si tratta della nostra vitalità spirituale è più facile sbagliarci, illuderci. Una preghiera ben regolata, un'attività intensa al servizio degli altri possono nascondere una sorta di anemia spirituale. Al contrario, nella completa aridità possiamo non sentire nulla, non avvertire alcun movimento nella preghiera ed essere tuttavia vivi, come l'albero in cui la linfa d'inverno si arresta per poi rinascere ai primi tepori. I periodi migliori sono evidentemente quelli in cui abbiamo coscienza che la vita circola in noi, destandoci e portando frutti. Ci sentiamo confortati, tonificati, disposti ad amare di più e a lavorare con più lena per il Signore. Tali periodi di vigore spirituale sono dunque desiderabili: è bene aspirarvi e cercare di conservarli quando ci vengono donati.

Ma essi non sono del tutto in nostro

potere. Già sul piano fisico, non dipende soltanto da noi il fatto di essere in forma; a maggior ragione sul piano spirituale in cui Dio dispone liberamente dei suoi doni e conosce meglio di noi i momenti più opportuni per darceli.

Questi periodi fruttuosi sono dunque periodi di grazia: l'aiuto del Signore è meglio percepibile, la sua assistenza più evidente. Ma allora, se in questi periodi Dio ci conduce come per mano, è possibile riconoscere più chiaramente cosa Egli voglia da noi. Torneremo più tardi su questa ricerca della volontà di Dio a partire dai periodi privilegiati.

Per il momento, a causa delle ragioni che abbiamo detto - fecondità di questi periodi, condotta di Dio più evidente ai sensi, ma anche possibilità di illudersi - è importante vedere in che cosa consista questa vitalità spirituale che è opera della grazia.

Un'annotazione di vocabolario. Questa vitalità, questo conforto interiore, questo vigore vengono spesso chiamati - negli *Esercizi* di sant'Ignazio per esempio - "consolazione spirituale", ma in un senso che esula da quello ordinario

di consolazione e di consolazione sensibile; vi è infatti nella consolazione spirituale uno stimolo, un'energia vivificante e spesso un'alacrità che vanno ben al di là del semplice 'sollievo da una pena'.

Più fede, più speranza, più carità

In che cosa consiste questa vitalità? La risposta occupa poco spazio: il vigore dell'anima si misura dalla carità. Tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze.

Questa carità non è necessariamente avvertita dai sensi. Possiamo anche non provare nulla e constatare tuttavia che vive in noi una volontà profonda di amare Dio e che questa volontà si traduce in azioni, preghiere, anche se aride, in atti di devozione che possono benissimo non avere alcun gusto sensibile. Anche se non proviamo alcun 'sentimento', siamo pieni di vigore, perché la carità abita in noi.

Esistono però periodi più tonificanti, in cui la carità diffonde un calore di vita, ed è di questi che vogliamo parlare. Come in certi giorni avvertiamo più sensibilmente la vita fisica in noi, così a volte sentiamo che sale l'acqua viva dell'amore mentre affonda il nostro egoismo. È allora che trova eco in noi il grido del salmista: "*Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio*". Quando il desiderio di vivere per Dio assume questo ardore capace di affrontare, se necessario, rinunce e sofferenze ci sentiamo non soltanto vivi,

ma vivificati.

E l'amore degli altri non è forse il segno della nostra vitalità? È evidente che il **"secondo comandamento"** non potrebbe essere separato dal primo: *"Chi non ama il suo fratello che vede, non può amare Dio che non vede"*. La nostra vitalità si misura dunque dal grado del nostro amore fraterno.

La nostra vitalità è data da questa crescita della carità. Ma la carità non avanza se non è accompagnata dalle sue due sorelle teologali: la fede e la speranza. Esse crescono insieme. Quando noi crediamo più fermamente in Cristo, al fatto di essere inabitati da Dio, alla santificazione che ci è donata dalla Chiesa o a ogni altra verità del nostro cristianesimo; quando tali verità in noi diventano più luminose, quando cresce in noi la fiducia che Dio non ci abbandonerà mai, qualunque cosa accada e che la sua bontà ci sarà rivelata nella pienezza della luce oltre questa vita, allora le nostre forze aumentano.

Così, ogni risveglio a una fede, a una speranza, a una carità più grandi annuncia un nuovo vigore di vita. E del resto, non è normale che queste virtù teologali, queste disposizioni profonde e operanti che ci rendono capaci di vivere con Dio - che, oserei dire, ci conformano a Lui - costituiscano con la loro crescita l'elemento primo della nostra vivificazione, della nostra "consolazione spirituale"?

Tutto è grazia

Questa vivificazione può scaturire da ogni situazione. Anche dal fondo della nostra miseria quando, riconosciuto il nostro errore, per un sussulto di vita ci rialziamo: *"Andrò da mio padre e gli dirò..."*. Persino dall'amarezza del nostro peccato, quando Dio *"trae dalla durezza del nostro cuore lacrime di pentimento"*.

Essa può nascere alla vista del mondo che, rifiutando Dio, va alla deriva. Dalla scoperta più luminosa del volto di Cristo nei Vangeli o nei nostri fratelli. Dall'improvviso desiderio che siano resi al Padre per il Figlio nello Spirito Santo ogni onore e gloria. Insomma tutto ciò che sviluppa in noi il gusto per le realtà spirituali è fonte di vigore.

Bisogna notare un aspetto importante della nostra vivificazione e "consolazione spirituale": quello per cui la nostra visione del mondo da profana diviene religiosa. Quando non riesco più a guardare il mondo come un pagano, nell'assoluta assenza di Dio; quando non mi accontento più di amare le cose, le montagne innevate, l'uccello preso nel nido, caldo e tremante nella mano, un dipinto, il canto di uno strumento e ogni creatura sulla faccia della terra; quando non posso più accontentarmi di amarli con un movimento che va direttamente a loro, raso terra, in un corto circuito tra me e loro che esclude Dio dalla mia relazione col mondo; quando inizio a comprendere e a gioire del fatto che queste medesime cose sono creature del Signore, segni della sua presenza e del suo amore; quando

non riesco più a vederle se non immerse in questa trasparenza; quando comincio ad amare tutto in Dio: l'uccello, il canto, il quadro, il mio fratello, il povero e vorrei amare tutto contemporaneamente con quella universalità e tenerezza che Dio ha per la sua creazione, in quell'istante acquisto una grande forza per lodare il mio Creatore e Signore e per lavorare nel mondo alla sua ammirabile opera.

Pace e gioia, segni dello Spirito Santo

La nostra vitalità spirituale, nei momenti più felici, si manifesta in gioia e pace (che tanto posto occupano nel messaggio evangelico). Non è una gioia qualsiasi, né una semplice euforia fisica perché c'è bel tempo e ci si sente bene, non è una gioia volgare e nemmeno una gioia estetica dello spirito, ma una gioia che fa salire in alto e dona il gusto delle cose divine. È una contentezza del più profondo dell'anima: si è contenti di Dio e di essere con Lui, di rinunciare al proprio egoismo o di aiutare un amico a uscire dalle sue crisi di fede, contenti di lavorare insieme agli altri perché ci sia più giustizia intorno a noi... Ogni movimento spirituale può farla scaturire. Questa contentezza può benissimo coesistere con un malessere fisico, una sofferenza o una prova morale. Possiamo essere contenti e finanche 'consolati' di soffrire per Dio o per gli altri.

Esistono però momenti privilegiati in cui nulla, né nel corpo né nello spirito,



La desolazione spirituale

viene a turbare la nascita di questa gioia: essa può così invadere tutto l'essere ed esplodere all'esterno come nel poverello di Assisi. E perché poi restarne sorpresi? Perché il nostro essere, nel momento in cui accoglie con tutto il suo desiderio Colui che sarà la nostra beatitudine, non potrebbe già da ora, in taluni momenti, essere penetrato di gioia? La gioia veramente spirituale è il segno che Dio ci vivifica.

La pace, imparentata con la gioia, è anch'essa un tempo di "consolazione spirituale". Non consiste in un'assenza di agitazione esteriore, in un assopimento. Al contrario essa è attiva. Non deriva soltanto da un rilassamento del corpo e dello spirito (anche se può esserne favorita). È la pace dell'anima. Quella che Cristo dona e che il 'mondo' non può donare. Nasce da un accordo profondo con Dio, dal consenso dato a tutto ciò che Egli vorrà da noi, dall'armonia che si stabilisce tra Dio e noi quando le nostre disposizioni interiori si conformano alla sua volontà. Essa è il desiderio che già riposa sul suo oggetto. L'ago della bussola, nel volgersi al polo trova pace. Come potrebbe essere altrimenti per noi quando siamo orientati verso Colui che ci attira?

Questa pacificazione, questo riposo che troviamo nel nostro Creatore e Signore è il segno che stiamo seguendo il cammino di Dio.

Bisognerà allora imparare, per quanto è possibile, a non lasciare la mano che ci guida.

Ai periodi luminosi e vivificanti di cui abbiamo parlato fanno riscontro quelli di depressione spirituale. Alte e basse pressioni della nostra atmosfera interiore? In fondo il paragone non è così malvagio: sottolinea il carattere accidentale dei nostri cambiamenti. L'atmosfera, parte integrante del nostro pianeta, condiziona solo in superficie la terra e le acque. Le sue variazioni ora favoriscono la vita, ora la distruggono, ma la vita finisce per scaturire ovunque. Allo stesso modo le nostre fluttuazioni interiori sono una parte di noi, ma al di sotto del loro ondeggiare inquieto sussiste un nocciolo solido: la nostra volontà di fondo di appartenere a Dio e di amare gli uomini. La nostra vita spirituale procede attraverso queste alternanze, ora desta e vigile, ora intorpidita.

Depressione, abbiamo detto, ma spirituale. Quindi un momento di cattivo umore, un abbattimento, una depressione nervosa non bastano a costituire una "desolazione spirituale". Il nostro tono spirituale può non essere intaccato da questi malesseri, mentre al contrario una condizione di disgusto

spirituale può manifestarsi durante un periodo soddisfacente sul piano psicologico; ma bisogna comunque riconoscere che i turbamenti che si verificano a un determinato livello della personalità si ripercuotono spesso anche sugli altri; in ogni caso la depressione diviene propriamente spirituale quando viene intaccato l'ambito religioso e vengono messi in causa il nostro rapporto con Dio, la nostra fiducia in Lui, il nostro amore per gli altri. È allora che la depressione ci fa perdere l'orientamento nel cammino verso Dio.

Va notato che questa "desolazione spirituale" non è di per se stessa una tentazione, nel senso di un incitamento a fare il male. Direttamente essa può anche non proporre nulla di malvagio. Si potrebbe dire che essa non è né vita né morte, ma un'atmosfera pesante, nella quale si rischierebbe l'asfissia se ci si lasciasse andare. È dunque importante smascherarne la presenza e sapere come reagire.

Molti e diversi volti

La "desolazione" è tutto il contrario

della “consolazione”. La “consolazione” ci porta ad aprirci a Dio e agli altri, ci innalza, allarga i nostri orizzonti; porta vitalità e desiderio di spenderci per il prossimo. La “desolazione” è una ricaduta a terra, su noi stessi; le nostre vedute si appannano, diventano corte e anguste; nessuno slancio, nessun desiderio di donarsi, ma una tendenza a impantanarsi e sprofondare, un disgusto che rendono faticoso il cammino. Tutti i segni della consolazione si trovano invertiti: invece della pace, il turbamento; invece della gioia, la tristezza...

Per fortuna gli elementi della depressione non ci piombano addosso tutti insieme. Può esserci un cielo basso e non una tormenta...

Essi compaiono talvolta in modo isolato, con maggiore o minore intensità, oppure si associano e si rafforzano a vicenda. In ogni caso ciascuno di essi basta a segnalare che ci troviamo in un terreno se non proprio infido, quantomeno sfavorevole, dal quale è meglio uscire, senza però perdere la testa se la depressione dura più a lungo di quanto si vorrebbe.

Tracciamo ora alcune delle forme che può assumere la “desolazione spirituale”.

Oscurità. Non si sa più da che parte andare avanti. Qual è la cosa migliore? Che cosa devo fare? E nessuna risposta. Oppure la decisione che ieri, dopo averla ben ponderata, mi era

parsa senza alcun dubbio buona, oggi mi suscita incertezza. O ancora, cosa ben più dolorosa, si oscura la verità stessa della nostra fede: le certezze giacciono morte come uccelli caduti al suolo; la notte è assoluta.

Tristezza deprimente. La sua causa spesso è inafferrabile o semplicemente banale: una separazione, un affare mancato, o l’aver compiuto un atto maldestro; ma partendo da questa lacerazione iniziale l’onda dilaga in tutto l’essere e mi trovo abbattuto, senza forze, indifferente a Dio o agli altri. Oppure mi trascino un malumore diffuso. E poi ancora ogni malinconia che intacca la vita spirituale.

Attrazione per le certezze sensibili. I nostri pensieri spirituali perdono consistenza e interesse e veniamo sottilmente catturati da ciò che è temporale; il sensibile si fa opaco, di modo che il nostro sguardo si ferma alla superficie delle cose e delle persone senza percepire la dimensione spirituale. Avvertiamo con minore intensità la forza dello spirito evangelico e una certa inclinazione interiore ci porta a non fidarci che delle sicurezze materiali e dei mezzi umani. Siamo portati a confidare nelle realtà terrestri e sensibili, come il Faraone confidava nei suoi carri e cavalieri. Su questa via si giunge a ridurre la vita cristiana a dei valori culturali e politici. Dov’è finita la vitalità della nostra fede?

Turbamenti e inquietudini di ogni sorta: scrupoli, timore di non aver scelto la cosa giusta, paura irrazionale di non vedere più la fine della tentazione, ansietà, complicazioni indefinite dettate da un malinteso senso di umiltà ecc.

Aridità del cuore nella preghiera e nell’apostolato. Rimane in fondo all’anima la volontà di vivere per Dio, ma ogni sentimento è scomparso. Non c’è più nulla, né calore, né desiderio. Sembra di non saper più cosa vuol dire amare Dio o amare un altro. Dentro di noi: terra arida, assenza. Un vuoto, magari quieto. Ma, in una desolazione più intensa, una nausea delle cose spirituali, della vita, di Dio stesso ci fa desiderare di non conoscere più niente se non il pianto della nostra solitudine.

Perdita di fiducia o di speranza. Ci sono casi più lievi, in cui non avvertiamo più il sostegno della presenza di Dio, in cui si insinua il dubbio sulla sua Bontà; e casi più acuti in cui arriviamo a credere di essere separati dal nostro Creatore e Signore, e forse, nel parossismo della desolazione, di essere rifiutati da Lui: al limite della disperazione, sentiamo che in fondo all’anima resta un attaccamento a Dio, come uno scoglio nel mare in tempesta; ma, accecati, non riusciamo a toccarlo.

Oscurità, tristezza, turbamento, fascino di ciò che è terrestre, freddezza,

sconforto od ogni altro movimento che interrompa il nostro cammino: questa è la “desolazione” spirituale. Per riassumerne i tratti in poche parole: non si sa più dove si è e dove è il Signore.

Diverse le spiegazioni

Ma perché Dio, che ci vuole portare a sé, permette queste depressioni paralizzanti, visto che nulla accade senza che lui lo sappia?

La verità è che alcune sopraggiungono per causa nostra. Perché siamo stati negligenti nella preghiera, nell'esaminare il nostro comportamento, nell'azione di ‘potatura’ di noi stessi che consente alla linfa della vita di fluire in noi.

Le nostre disposizioni profonde si fortificano con l'esercizio. Se non sono stati messi all'opera, la nostra fede e il nostro amore si ritrovano indeboliti. La “desolazione” è un avvertimento.

In altri casi invece non c'è stato errore da parte nostra e la “desolazione” ha potuto diffondersi per una causa ignota o indipendente dalla nostra volontà. Spesso saremo portati a trattare la depressione con mezzi fisici e psicologici oltre che spirituali. Ma questa assenza di responsabilità non fa che rendere più scottante la domanda: perché queste “desolazioni”?

Proviamo a osservare quanto fa seguito alla “desolazione” quando vogliamo essere totalmente fedeli, e da questo ci verrà qualche elemento di

risposta.

La “desolazione” spirituale ci mette alla prova: ci mostra quello che valiamo e fin dove possiamo arrivare nell'amore e nel servizio di Dio quando siamo privati del sostegno dell'ardore e della gioia. Quando la corrente ci porta, non c'è affatto bisogno di remare sulla nostra barca, ma è quando è contraria che bisogna dar prova di energia. I momenti burrascosi puntano a spezzare la nostra fedeltà a Dio. Così ci obbligano a rafforzarla, per non cedere. Ci obbligano a dar prova di una fede pura e di un amore disinteressato. Questa crescita della fede e del dono di sé in un maggior spogliamento fa sì che la “desolazione” si volga a nostro vantaggio e a farci glorificare Dio.

Ci insegna infine, non con i libri, ma con l'esperienza, che non è possibile far nascere a nostro piacimento un amore vivo per il Signore, una vera gioia spirituale: la “consolazione” non è in nostro potere. Così, i periodi amari ci fanno comprendere quanto i periodi vivificanti, felici e sereni siano, più di tutti gli altri, tempi di grazia. Essi ci insegnano il vero significato della “consolazione” e che essa ci è donata come un mezzo per compiere un'opera che va al di là del sensibile. Lo sperimentiamo ogni giorno di più: tutto ciò che la nostra terra produce di buono viene dal Signore, persino la nostra fedeltà nella “desolazione”!

Così i periodi desolati ci aiutano a scoprire più a fondo il Mistero di cui viviamo.



00 x 00

— *Illegible signature* m. BODI o.p. 



Come comportarsi

Come dobbiamo comportarci nelle depressioni spirituali e nei periodi favorevoli, in modo che, attraverso tempi forti e deboli, montagne e vallate, progrediamo nel nostro cammino di fede? Come orientare i nostri moti interiori perché ci conducano al meglio verso il Signore, guidandoci alla mèta partendo dall'interno di noi stessi?

Attraverso la desolazione

Continuare il proprio cammino

Nella “desolazione” spirituale c'è una prima regola da osservare: non dobbiamo cambiare nulla di quanto facevamo prima che la depressione arrivasse. Ma attenzione! È chiaro che se la depressione si innesta su un affaticamento fisico, bisogna concedersi più riposo; se ha la sua origine in una perturbazione psichica ben definita, bisognerà, secondo le indicazioni del medico, prendere in considerazione qualche cambiamento nel genere di vita. Ma in condizioni fisiche e psichiche normali bisogna mantenere fermo il percorso spirituale che ci si era fissati. È questione di saggezza ele-

mentare. Prima della depressione eravamo calmi, lucidi, in accordo con il Signore e dunque in buone condizioni per determinare la nostra linea di condotta; a maggior ragione se le nostre decisioni sono maturate sotto un influsso particolarmente vivificante della grazia. Ora, il turbamento, l'oscurità, lo scoraggiamento creano condizioni sfavorevoli per riconoscere il nostro cammino: gli elementi negativi si manifestano in noi, sfuma il senso del reale, lo sguardo della fede si annebbia. Se cambiassimo ora la nostra linea di condotta, con ogni probabilità la nostra nuova decisione si rivelerebbe zoppicante e inadeguata. Dunque attenersi rigorosamente alle decisioni prese in precedenza, conformemente ai desideri di Dio.

Tendere alla calma, all'obiettività

Ma se non bisogna cambiare nulla di ciò che facciamo, bisogna però che cambiamo noi, o piuttosto il nostro stato interiore, cercando di riassorbire la “desolazione”. In che modo? Prima di tutto e per quanto possibile calmarci; coltivare la calma, anche quella fisi-

ca, attraverso i mezzi abituali; cercare la distensione del corpo e dell'anima perfino nei tempi di preghiera, stando seduti senza dire nulla se non che siamo qui, abbattuti, che il Signore nel suo mistero lo sa e questo basta.

Nella calma appena descritta, guardare con obiettività a ciò che ci accade, come si guarderebbe lo svolgersi di un film interiore: tutto questo siamo noi, ma non l'essenziale di noi stessi; costatare i fatti: “il Signore mi lascia qui, sul banco di prova, e tutta questa sarabanda che si agita in me, questo sconvolgimento apparentemente tragico, è in fondo vano, perché non tocca la mia volontà profonda”; conservare sempre una distanza per non lasciarsi impressionare; beato chi conserva sempre un po' di humor verso se stesso.

Nella fede

Soprattutto ricreare lo stato di fiducia, pensando alle realtà solide della fede. Certo, non avvertiamo più alcuna relazione con Dio, ma sappiamo che la notte nasconde la sua presenza. Egli, che è venuto sapendo che sarebbe stato crocifisso, ci rimane fedele: “Sarò con voi per sempre fino alla fine del mondo”. Sensibili o no (che importa!) il suo amore e il suo aiuto ci bastano. Non soltanto per salvarci dal male, ma per permetterci, malgrado la stanchezza, di lavorare ancora per farlo conoscere.

Insistere nella preghiera

Per dissipare il nostro stato di inquietudine.

tudine e di disgusto, cosa possiamo fare ancora? Come contrastare quanto avviene in noi? **Pregare.**

Quando l'assenza di Dio si fa particolarmente pesante, saremmo tentati di abbandonare il nostro andare tentoni alla sua ricerca. Al contrario, bisogna insistere, come la vedova del Vangelo importuna il giudice per avere udienza. **“Bussate, bussate, e vi sarà aperto”.** Prolungare la preghiera di un minuto quando si avrebbe voglia piuttosto di abbreviarla. La preghiera mette in movimento la nostra fede e il nostro desiderio di Dio, e forse la nostra inerzia spirituale ne sarà scossa. In ogni caso, aumenterà la nostra capacità di tener duro in attesa che ritorni il fervore.

Nella desolazione siamo tentati di lasciar perdere tutto. Al contrario, dobbiamo **esaminare** la situazione per porvi rimedio. Come è successo che mi ha preso lo scoraggiamento? Sto continuando a camminare secondo la direzione che avevo intrapresa? Quali sono le mie debolezze? Cosa fa ostacolo in me al ritorno del vigore e della gioia spirituali? *“O Signore manda il tuo Spirito, e sarà rinnovato il volto della terra.”* Ripetere con regolarità questo esame per togliere gli ostacoli e liberare il passaggio.

Infine scuotere la nostra pesantezza spirituale con atti di dedizione agli altri, con qualche rinuncia offerta al nostro Creatore e Signore. Toccarlo, Lui che non si lascia mai vincere in generosità, col sacrificio di qualcosa di

caro, solo per esprimergli che lo preferiamo a tutto. Trovare la giusta misura di questa **penitenza**, che ravvivi senza opprimere.

Stabilirsi nella pazienza

Malgrado tali sforzi può essere che la “desolazione” persista più di quel che vogliamo. Non facciamo quella di lasciarci andare a uno scoraggiamento che sarebbe peggiore del primo. Ripetiamo con tranquillità a noi stessi: “Pazienza! Passerà”. La nostra inquietudine diminuirà.

Pazienza! Le situazioni più disperate hanno sempre una via d'uscita spirituale, tutte si risolvono in Dio. Ma questo punto di libera fuga verso Dio bisogna scoprirlo, con pazienza. Dio infatti spesso ci conduce per strade di cui non avremmo neanche voluto sentir parlare, e che, dal momento in cui accettiamo di passarvi, si rivelano come la vera e unica via della nostra liberazione. Pazienza! Vicino o lontano che sia, verrà il momento in cui il Signore ci dirà, come l'amato del Cantico: *“Alzati, amica mia, e vieni /l'inverno è passato, finita è la pioggia/ i fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato / e la voce della tortora si fa udire nella campagna...”*

Nella consolazione

Consolidare e prevedere

Nell'entusiasmo della “consolazione” non ci si deve precipitare a prendere risoluzioni o a fare promesse a Dio.

Ma bisogna prendersi il proprio tempo, esaminare e, se necessario, domandare consiglio.

In questi periodi di grazia bisogna constatare quanto la fede, realmente vissuta, ci trasforma. Se siamo attenti a questa esperienza di vita con Dio, ne saremo rafforzati. Bisogna mettere in sesto la nostra vita spirituale e darle solide basi. Per non essere presi alla sprovvista in seguito, dobbiamo prevedere che condotta terremo in futuro, quando torneranno i momenti di “desolazione”. Dobbiamo riconoscere a fondo tutti i benefici che Dio ci elargisce in questi momenti d'abbondanza per ricordarcene nei giorni di carestia, come Israele nel deserto ricordava l'uscita dall'Egitto.

Non gloriarsi

I periodi in cui tutto va bene spiritualmente presentano il rischio di inorgogliarci: attribuiamo a noi stessi la facilità che proviamo in quei momenti. Noi avremmo la tendenza a considerarci degni di lode e a crederci praticamente arrivati alla perfezione. Per evitare di fare i furbi e per ricondurre le cose alle loro giuste proporzioni, basta ricordare la meschina figura che facevamo quando dovevamo penare soli nelle desolazioni precedenti.

Se abbiamo la tendenza a gloriarci, richiamiamoci all'umiltà vedendo quanto poco possiamo fare da noi stessi. Se al contrario tendiamo a disperarci per la nostra mediocrità,

pensiamo a ciò che Dio ha messo di buono in noi e a quello che ci ha donato di realizzare per amore degli altri, e ringraziamolo di questi doni. Così, rettificando le deviazioni attraverso un movimento contrario, per conservare il giusto mezzo, assicuriamo l'equilibrio del nostro cammino.

Due punti di riferimento per il nostro cammino

Due punti di riferimento ci aiuteranno a verificare la correttezza del nostro procedere nel suo insieme.

Se la vita spirituale nel corso degli anni non favorisce in noi il **senso del reale** e la crescita della **nostra libertà interiore**, allora sta procedendo di traverso. È normale infatti che in una maggiore intimità di vita con il nostro Creatore e Signore, le creature assumano più consistenza ai nostri occhi, che persone e cose acquistino per noi come una nuova densità di esistenza; è normale che avvertiamo con maggiore intensità il colore delle foglie, una pietruzza, i tratti di un volto, la singolarità di ogni persona. Questa percezione del reale non è affatto incompatibile con un distacco radicale. Se la nostra vita spirituale non conserva questo contatto con il reale, perde il suo equilibrio.

Parimenti, se la nostra vita spirituale invece di condurci alla maturità contribuisce a mantenerci in un infantilismo spirituale, di qualsiasi forma,

allora essa non andrebbe nella direzione voluta da Dio. Normalmente la lunga e lenta ricerca di Dio ci deve aiutare a liberarci dai nostri timori religiosi, e, per quanto è possibile, da ciò che imprigiona la nostra psiche. Plasmandoci a poco a poco a somiglianza di Dio, essa ci deve rendere sempre più veri e liberi in mezzo agli uomini, deve portarci a stare anche davanti a Dio come esseri liberi, capaci di rispondere *no* a Lui che ce ne ha dato il potere, e di dire finalmente il nostro *sì*, non per costrizione ma come risposta all'amore sconvolgente del nostro Salvatore.

Senso del reale e libertà interiore sono due segni di verifica, che l'esperienza mostra non essere affatto superflui (si veda il capitolo 12: **Decisioni realiste**).



Alcune applicazioni del discernimento

Per discernere il significato dei nostri movimenti spirituali, la prima condizione è di percepirli. Abituamoci dunque a essere attenti alla realtà per avvertire, nell'azione stessa, se siamo 'spiritualmente in forma' oppure tristi e depressi. In occasione di un sommovimento interiore più forte, o in qualche momento della giornata - l'esame di coscienza della sera può essere uno - fermiamoci davanti a Dio, chiedendogli di penetrare meglio le nostre disposizioni spirituali, e di capire meglio quali sono le cause che le hanno generate. Senza ripiegarci su noi stessi, con sguardo semplice, volto all'azione. Se non troviamo nulla, è inutile romperci la testa: aspettiamo. Se riusciamo a vedere le ragioni delle nostre fluttuazioni interiori, potremo anche rispondere meglio alle inclinazioni che ci vengono dallo Spirito. Nella "consolazione", Dio ci attira a sé; ci incoraggia a seguire pensieri e inclinazioni che ci danno vita. Nella "desolazione", egli in qualche modo si astiene: non siamo sul suo cammi-

no. Bisogna dunque ritornare verso quei pensieri che sono all'opposto di quelli che ci sprofondano nel caos.

Contrizione e scoraggiamento

Sarebbe inutile sviluppare questo tema in astratto. Riprendiamo due dei casi presentati all'inizio di queste pagine e cerchiamo di risolverli.

In seguito al mio peccato, ho paura di Dio. Prego più che mai e malgrado il mio desiderio di riconciliazione, non riesco a ritrovare il senso del perdono. Mi sento schiacciato dalla mia indegnità, non posso rimettermi in cammino. È una contrizione che mi viene da Dio oppure una tentazione di scoraggiamento che mi impedisce di tornare a vivere con Lui?

Cosa rispondere? La prima constatazione che deve fare quest'uomo è che egli si trova schiacciato, ostacolato, non riesce a giungere al sentimento del perdono, malgrado il suo desiderio. Sono certo aspetti della "desolazione".

Nella condizione di quest'uomo ci sono elementi molto buoni: egli prega, si dispiace del proprio errore, desidera confessarsi. Questi sono movimenti verso Dio. Ma altri elementi falsano l'insieme del suo atteggiamento spirituale: una paura di Dio che probabilmente non deriva tanto dal proprio peccato quanto da un'abituale reazione psicologica. È possibile che la sua tendenza psicologica falsi l'intero rapporto di questa persona con Dio: ha davvero scoperto il Dio che ama? Nel permanere del suo timore vi è una nota che stona con l'amore che Dio ci ha manifestato nel Cristo.

Questa paura rischia di esagerare ai suoi occhi gli errori commessi. Bisogna valutare bene. In ogni caso egli dovrà aprirsi a vie spirituali più corrette, smontare la propria tendenza psicologica cercando con pazienza che cosa nasconde. Ma vi sono poche possibilità che vi riesca senza l'aiuto di un vero dialogo spirituale.

Insolita tristezza

Ho appena passato una giornata con degli amici. Mi sono mostrato allegro e pieno di spirito. E ora, tornando a casa mi sento vuoto, disgustato. Nulla mi interessa. Effetto della solitudine o segno che nel mio modo di stare con gli altri c'era qualcosa che non andava?

Ecco che questo studente è bloccato da questo insolito apparire della tristezza. Cosa significa questa caduta di

tono? Siccome non si tratta per lui di fare una ricerca profana, soltanto psicologica, bisogna che si metta alla presenza di Dio e domandi di avere luce su se stesso. Poi, che rifletta... Nella solitudine, la sua gioia è scomparsa. Se essa fosse stata giusta, se fosse stata un dono di sé agli altri, pulita, ne resterebbe senz'altro qualcosa: la soddisfazione di aver dato piacere a degli amici, il pensiero che la serata insieme può esser stata loro di conforto. Della gioia trascorsa resterebbe un profumo. Ed ecco che invece non esala che tristezza!

Se la sua gioia fosse stata pura da ogni ricerca di sé, la solitudine sarebbe per lui un riposo. Proverebbe piacere al ricordo della giornata trascorsa e ne ringrazierebbe Dio con grande facilità. Conserverebbe in sé il desiderio di vivere per gli altri. In bocca invece non sente che amarezza.

Nella sua allegria vi era dunque una nota falsa. Ma quale? “Nel mio desiderio di essere tutto per gli altri, non ho riservato qualcosa per me? Non sono andato oltre per far valere me stesso? Non c'è forse stata una ricerca di me, magari sottile, ma reale? E ora nella solitudine sono triste perché privato di questa soddisfazione personale, dell'ammirazione che, senza saperlo, mi attendevo. L'orgoglio in me è più vivo di quanto non credessi”. Allora bisogna pregare con umiltà. E comprendere, per non ricominciare sempre da capo.

Il desiderio di una vita personale

Questo fatto di darsi pensiero per riconoscere e seguire le indicazioni di Dio, questo affinamento spirituale, suppongono chiaramente che esista in noi il desiderio di una vita personale, la volontà di influire sugli avvenimenti e di non lasciarci portare dall'arbitrio di influssi e fantasie varie. Di rimando poi, in tale cammino di chiarificazione e di fedeltà, la nostra personalità si consolida.

Dapprima, quando dobbiamo ancora essere iniziati a questo discernimento, e sempre poi nei casi difficili, domanderemo consiglio a una guida spirituale, che possa illuminarci su questi ‘movimenti dell'anima’.

È soprattutto col tempo che tale discernimento porterà i suoi frutti. Le varie osservazioni si aggiungono le une alle altre e concordano; appaiono delle costanti; si disegnano le grandi linee del comportamento spirituale. Imparerò così a conoscermi, a sapere come comportarmi, e quali disposizioni spirituali coltivare perché tutto in me trovi il suo equilibrio. Scoprirò a poco a poco un modo di essere e di agire semplice, ma prezioso per vivere la mia fede.



00 x 00

Luigi M. BODI o.p. 



Per prendere una decisione

Esercitarsi a riconoscere le indicazioni

Come possono le nostre reazioni tonificanti o deprimenti chiarire una nostra decisione di fronte a una scelta? I 'movimenti dell'anima' - a condizione di saperli leggere - ci forniscono indicazioni su ciò che mette o meno in accordo con Dio. Siamo portati a chiederci se il fatto che una soluzione presa in esame davanti a Dio ci stimola interiormente o al contrario ci turba, consenta di sceglierla o di scartarla. Dopo averne dato ragione, parleremo solo dei casi in cui è possibile esercitare da soli questo discernimento, salvo restando però di farci controllare di quando in quando.

Nelle decisioni che impegnano definitivamente la nostra vita, come la scelta tra il matrimonio e la verginità consacrata, l'analisi dei tempi forti e deboli della vita spirituale può portare molta luce e talvolta è sufficiente a risolvere la questione. Ma questo esame è praticamente irrealizzabile senza l'aiuto di una guida esperta. Si deve infatti riconsiderare il corso di

tutta la vita con i suoi alti e bassi, esaminare i sentimenti e i pensieri che si agitavano in quei periodi in noi, scoprire per quali vie Dio ci ha condotti, e infine - attraverso il nostro temperamento, le nostre capacità, il nostro cammino spirituale, le nostre aspirazioni e reticenze - riconoscere ciò per cui Dio ci ha fatti. Un simile lavoro di discernimento suppone indicazioni complementari, più sottili e delicate da gestire rispetto a quelle che abbiamo dato. Un lavoro come questo va fatto durante un ritiro di orientamento di vita. Decidere della nostra vita val bene qualche giorno di riflessione davanti al nostro Creatore e Signore.

Anche altre decisioni, pur senza essere definitive, richiederebbero un tempo di raccoglimento: la scelta di una fidanzata, l'orientamento professionale, l'accettare o meno una pesante responsabilità... Ma non ci si cura affatto di considerare queste cose davanti a Dio!

Al di là delle decisioni più grosse, resta una moltitudine di circostanze nelle quali possiamo ricevere luce sulle nostre decisioni dalle reazioni spiri-

tuali che esse producono in noi: "Devo entrare nello Scouting? Devo continuare a fare alfabetizzazione nonostante il lavoro di fine anno? Che parte del nostro bilancio dobbiamo destinare al Terzo Mondo?"

In simili casi, posso decidere unicamente in base alla mia reazione spirituale di gioia, pace o turbamento davanti alle diverse soluzioni? No, non esclusivamente. Prima di tutto è possibile che io non abbia alcuna reazione di fronte alle varie ipotesi. Oppure che i movimenti prodottisi non siano abbastanza caratterizzati per trarne delle conclusioni. E soprattutto, se non sono abituato a distinguere tra l'aspetto psicologico e quello religioso delle mie reazioni, rischio di prendere le mie impressioni per dati spirituali. A qualcuno che domandava a Padre Lebreton: "Quando passo davanti a una chiesa mi sento spinto a entrare. Cosa devo fare?", il Padre rispose: "Soprattutto non fate nulla. Vedete se è ragionevole!"

Ebbene, sì! È meglio cominciare a considerare ciò che ragionevole. Non agli occhi di una prudenza un po' terra a terra, ma ragionevole agli occhi della fede: soppesando bene ogni cosa, qual è la soluzione saggia davanti a Dio?

Prima di tutto trovare la soluzione ragionevole

Che linea seguire per raggiungere questa sapienza, che deve essere percepita davanti a Dio? Innanzitutto fer-

marsi un momento, per raccogliersi alla sua presenza. Individuare qual è la scelta precisa da fare. Ricordare a se stessi che si tratta di crescere nell'amore verso il Dio vivente e di farlo scoprire agli altri. Per non imporre a Dio le mie preferenze, devo sforzarmi di non volere una soluzione anziché un'altra, finché non avrò capito qual è quella giusta. Prego Dio dal profondo perché si formi in me una visione chiara delle cose e un volere che corrisponda al suo. Mi soffermerò più o meno a lungo in questa preparazione a seconda dell'importanza della decisione.

Poi, se la questione in causa vale la pena, esaminarla sotto tutti i suoi aspetti, a somiglianza di come Dio stesso tiene conto di ogni cosa. Cercare i vantaggi e gli inconvenienti delle varie soluzioni, in rapporto a ciò che costituisce il fulcro della vita di ognuno di noi: il nostro rapporto con il Signore.

Per non restare nel vago, prendiamo un esempio: mi è stato proposto un incarico di responsabilità nell'Associazione Scout, e io sono già molto impegnato: cosa fare? Accettare o rifiutare? Considerare entrambe le ipotesi per mettere in evidenza vantaggi e inconvenienti.

Se accetto, ce la farò con la salute? In tutto, quante riunioni avrò alla settimana? Quale peso supplementare dovrò sobbarcarmi? Non ci saranno conseguenze per la famiglia, il lavoro, il 'dovere del mio stato'? Preso da

tante incombenze, riuscirò a conservare la calma e l'equilibrio per pregare?... D'altra parte, accettare è la linea della generosità, per aiutare gli altri a trovare Cristo...Ma se assolvo male ai miei obblighi, se perdo il contatto con il Signore, cosa ci guadagneranno il Signore e gli altri?... Devo mettere ordine nelle mie riflessioni, e poi guardare con lo stesso realismo all'altra soluzione.

Se rifiuto, quali sono i vantaggi per la mia famiglia e per gli altri miei incarichi? Quali inconvenienti spariranno?... E d'altro canto, questo gruppo dell'Associazione Scout resterà abbandonato senza guida?... Raccogliere tutto ciò che è favorevole e contrario alla mia vita per il Cristo, in mezzo agli altri. Poi, dopo aver ben soppesato vantaggi e inconvenienti delle due ipotesi, guardare da che parte propende la sapienza, senza lasciarmi guidare dalle impressioni. A conti fatti, davanti a Dio, qual è la soluzione più ragionevole? Nell'esempio citato il laico in questione giudicava irragionevole accettare.

Vedere se i moti spirituali confermano

Vediamo ora come il suo abbozzo di decisione veniva confermato dai suoi movimenti spirituali, essendo questa la domanda che ci siamo posti al principio. Dinanzi alla proposta che gli veniva fatta il laico temeva di non essere generoso. Timore senza fondamento dal momento che di fatto egli

era disposto ad accettare, non desiderando una soluzione piuttosto che un'altra. Ma nella prospettiva di accettare egli rimaneva inquieto come davanti a una dissonanza profonda: le cose non si mettevano a posto. Anche davanti a Dio persisteva l'inquietudine. Dunque accettare non era nella direzione voluta da Dio.

Il rifiuto al contrario, malgrado una minor generosità apparente, lo lasciava in pace davanti a Dio e alle sue responsabilità. Al di là del dispiacere causato dalla prospettiva del rifiuto, si sentiva in accordo con Dio. Non dunque una falsa pace che nascondeva una fuga.

La soluzione ragionevole veniva così confermata dalle sue reazioni di "consolazione-desolazione". Egli poteva dunque declinare senza timore la proposta fattagli. Nessuno avrebbe tratto vantaggio dal suo accettare: né lui, né Dio, né gli altri.

Il modo di prendere una decisione che abbiamo appena schematizzato può essere applicato a molte circostanze: vedere innanzitutto ciò che è ragionevole davanti a Dio, poi cercare conferma della decisione che ci è sembrato scorgere, osservando dove troviamo pace e forza spirituali. Se la decisione, invece di essere confermata, fosse contraddetta da questo secondo momento, bisognerebbe riprendere in esame il problema: in qualche punto si è mancato di obiettività. Se necessario, chiedere consiglio. In questa



ricerca l'importante è liberarsi della sensibilità e delle impressioni, superare le prime apprensioni, per porsi sul piano religioso, come abbiamo cercato di indicare nei capitoli precedenti. Nel caso in cui la prova della conferma non desse risultati, perché siamo spiritualmente inerti, badiamo di non forzare i movimenti dell'anima per ottenere a tutti i costi delle luci: sarebbero illusorie. Prendiamo risolutamente la soluzione che abbiamo percepito come la più saggia. Essa corrisponde alle luci che Dio ci dà in quel dato momento.

Quando abbiamo a disposizione alcuni giorni per prendere una decisione importante, è una buona cosa tornare sulla questione in giorni differenti. Questo permette di verificare quanto vi è di effimero e di solido nelle nostre reazioni. Esse risultano così decantate e più pure. E sappiamo che l'esperienza delle "consolazioni e desolazioni" dà tanto più frutto quanto più essa ci diviene familiare.



Il risveglio del desiderio spirituale

A seguito del commento pratico fin qui svolto delle prime regole del discernimento proposte da sant'Ignazio, cerchiamo ora di riflettere, alla luce della Scrittura, sulle tappe di questo discernimento. Cosa succede quando ci risvegliamo a questo senso spirituale? Perché esso si volge al moto dei nostri affetti e non all'attività della nostra ragione? Come ci può aiutare non soltanto a trovare la decisione giusta in un caso specifico, ma a far coincidere con il lavoro di Dio la crescita della nostra persona e delle nostre comunità?

Il lavoro di Dio

Dove lavora Dio? Lavora nel nostro desiderio. Attirandolo. Ecco il modo a Lui proprio di operare: *“Nessuno viene a me se il Padre mio non lo attira”*, dice Gesù. E la sua prima parola ai discepoli che lo seguono è una domanda che va notata: *“Che cercate?”* Domanda senza risposta, tant'è vero

che non finiremo mai di trovare ciò che veramente desideriamo: il desiderio di crescere, di essere felici, di promuovere un mondo più umano, di trovare piacere o gioia, di essere amati... Desiderio di qualcosa che è sempre al di là... inguaribile ferita!

“La donna è una promessa che non può essere mantenuta”, diceva un saggio.

E Teresa d'Avila, anima che viveva in profonda intimità con lo Spirito, confessava: “Il nostro desiderio è senza rimedio”. Desideriamo tante cose, e quando le otteniamo, scopriamo che non sono ciò che attendevamo. A forza di presagi e delusioni il nostro desiderio cresce ancora, come se il vuoto da colmare fosse infinito. “Tutti questi desideri che vogliono essere colmati sono come cose che devono sostituire ciò che ho perduto, tempo fa, ma che, lo so bene, non possono sostituirlo” (E. Ionesco).

Ciò che abbiamo perduto! Un amore di cui abbiamo presentimento, che

potrebbe colmarci senza mai deluderci... Un amico che più noi lo deludiamo, più potrebbe ricostruirci nella sua anima. Di fatto, il paradiso non è mai completamente perduto. La stessa sofferenza che proviamo per la sua assenza è, come lo spazio vuoto in un'impronta, il segno di una promessa. Ma come trovarlo? Come rispondere a questo grande richiamo che esplose in una moltitudine di appetiti, i più svariati e contraddittori? Dio ci dà il filo d'Arianna. È infatti là, nei meandri del nostro desiderio, che Egli lavora senza sosta. Ci aiuta a mettere ordine in questo caos, a separare la luce dalle tenebre come nel primo giorno della creazione.

La lotta interiore

La creazione è separazione: attraverso le leggi della natura il Creatore separa il giorno e la notte, il cielo e la terra, il secco e l'umido, e gli esseri viventi secondo la loro specie. Questo è il ruolo della legge morale, il primo filo d'Arianna che il Creatore ha lasciato nel cuore dell'uomo. È lei che permette di separare, di distinguere il bene dal male. Nella grande massa oscura e ambigua dei nostri desideri, la coscienza morale opera un primo discernimento fra due grandi orientamenti. Queste due correnti contrarie S. Paolo le chiamava la 'carne e lo spirito'.

La carne è, secondo lui, non il desiderio dei sensi, ma l'uomo lasciato alle sue sole forze, attirato verso le cose terrestri. Privato della sua unità inte-

riore, l'uomo 'si disfa' dal basso, trascinato dai desideri della carne verso una degradazione dell'amore, del sacro, dell'unione, della verità.

Lo 'spirito' è, all'opposto, l'uomo aperto allo Spirito di Dio come al principio della sua unificazione interiore, e rinnovato da lui nella sua affettività e nel suo giudizio. È quella parte di noi che aspira alle cose di lassù, attirata dalla tenerezza del Padre. Ed ecco che *"la carne ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; fra essi vi è conflitto, sicché voi non fate ciò che vorreste. Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, allora non siete più sotto la legge"* (Gal 5,17). La legge infatti rende manifesto il conflitto ma non dà la forza per superarlo. Essa è un principio di discernimento che permette di vedere ma non riesce ad agire sulla volontà. L'Evangelo è ben più che la legge, è l'annuncio di una forza interiore, di una energia divina che permette di superare questo antagonismo.

In tutti coloro che sono innestati in Cristo Gesù attraverso la fede, lo Spirito agisce donando forza al cuore che vuole il bene: lo Spirito, conclude S. Paolo, viene in aiuto alla nostra debolezza perché impariamo come pregare e come desiderare, e Colui che scruta i cuori conosce qual è il desiderio dello Spirito (cfr. Rom 8,27).

Il desiderio dello Spirito

L'*Autobiografia* di Ignazio di Loyola offre nelle sue prime pagine un rac-

conto di questo risveglio spirituale divenuto classico. Al tempo della sua conversione, dice, Dio si comportava con lui come un maestro di scuola, gli insegnava a capire quel che succedeva nei sommovimenti della sua affettività. Convalescente, Inigo sogna. Per ore e ore immagina quello che potrebbe fare per avere successo agli occhi del mondo. In altri momenti, la lettura della vita di S. Francesco faceva nascere in lui altre riflessioni e altre immagini. Ma vi era questa differenza: quando sognava le glorie umane, provava piacere sul momento. Ma quando, stanco, smetteva di pensarvi, si ritrovava depresso. Al contrario, quando pensava a imitare S. Francesco o altri amici di Cristo, non solo provava sul momento grandi slanci, ma anche dopo restava gioioso e contento.

Da un lato immagini vuote, che lasciano il suo desiderio inappagato; dall'altro immagini forti che nutrono questo stesso desiderio di gioia e di speranza. Finché arriva a prender coscienza di questa **differenza**, e comprende *"questa diversità degli spiriti che si agitano in lui, uno del demonio, l'altro di Dio"*.

La percezione cosciente della differenza tra due stati psicologici particolari illumina il **pellegrino**, e gli fa scoprire l'origine dei suoi pensieri. L'uomo cerca una felicità stabile. Sogna il suo avvenire servendosi delle immagini che gli offrono i suoi ricordi, gli incontri che ha avuto, le sue letture; oppure facendo proprie spontanea-

mente le immagini che gli propone la società attraverso i **mass-media** e la pubblicità.

Qual è l'immagine che farà risuonare in lui il desiderio dello Spirito?

L'Antico Testamento proibiva di scolpire immagine alcuna di Dio per evitare che l'uomo lo raffigurasse a propria misura, facendone una copia conforme ai propri modelli sociali, un idolo del desiderio della carne. Bisognò che venisse Gesù, unica vera immagine di Dio, perché vedendolo vivere e donare la sua vita per amore, lo spirito dei discepoli si svegliasse e si dilatasse a misura dello Spirito di Dio. Lo stesso succede a noi. Il mondo ci assedia, quasi fossimo una fortezza da espugnare, con i suoi *clichés* di successo umano. E il desiderio dello Spirito resta non coltivato, impotente a riconoscersi tra le tante realizzazioni dell'ambizione o del consumo. Ma ecco che un giorno una lettura, un esempio, una piccola frase colta per caso, fa nascere nel nostro cuore la domanda decisiva: perché no? Perché non io? Dio ha parlato. Il suo Spirito ci ha toccato, risvegliando il nostro spirito. Può essere un grande slancio interiore, o più semplicemente un piccolo desiderio di andare avanti e uscire dalla mediocrità. Un pensiero, un'immagine lavora in noi, ci lascia gioiosi e contenti. Ecco che comincia il discernimento spirituale, la piccola luce che attende solo il nostro sì per illuminarci la vita e scaldarci il cuore.



La Legge, educatrice del desiderio

Chi, quando parla di discernimento spirituale, pensa alla Legge? Dimen-
ticarla però significa restare soggetti
all'illusione e all'inganno permanente.
S. Paolo afferma che la Legge ci serve
da pedagogo fino a Cristo (Gal 3,24).
Lasciamo dunque che sia la Bibbia a
parlarcene.

Scegliere tra tutti gli alberi

La Legge nella sua nuda forma di divie-
to, è la seconda parola che Dio rivolge
all'uomo che ha creato. La prima apre
la porta al nostro desiderio "Potrai man-
giare di tutti gli alberi del giardino" (Gen
2,16). Una cosa incredibile, persino per
noi, oggi, che riteniamo di desiderare
moltissimo! È per questo che Dio apre
la porta non con un invito ma con un
ordine:

*"Jahvé diede un ordine all'uomo dicendo:
'Di ogni albero del giardino tu potrai man-
giare'".* Da notare il *'tu potrai'*. Dio non
dice 'Mangia di tutto'. Non si mangia
di tutto, si sceglie. Ma resta il fatto che è
un ordine. E siccome noi non siamo
affatto obbedienti, non riusciamo nem-

meno ad ammettere di poter mangiare
di ogni albero del giardino. E forse per
il momento è anche meglio, perché
questa libertà ci renderebbe folli e ci
farebbe morire. È una cosa buona,
molto buona avere alcuni di quei limiti
che noi chiamiamo complessi e che ci
preservano dall'emorragia di ogni
nostra sostanza fino all'esaurimento
totale.

Ed ecco ora la seconda parola: "*ma del-
l'albero della conoscenza del bene e del male
tu non mangerai, perché il giorno in cui tu ne
mangiassi, moriresti*". Ecco che di colpo,
poiché non siamo né abbastanza liberi,
né abbastanza obbedienti (le due cose
sono strettamente legate), abbiamo
come l'impressione che ci venga tolto
tutto. Ed è sufficiente questa vaga
impressione per cadere sotto il colpo
della tentazione. È l'argomento propo-
sto dal capitolo seguente della Genesi.

Una Legge che protegge dal regresso

Che cosa fa la Legge? Sutura quell'a-
pertura attraverso cui tutta la nostra

sostanza vitale e spirituale si riversereb-
be nell'immaginario e nella putrefazio-
ne. E questa apertura cos'è? È quella
che, in noi, sfocia nel nulla da cui Dio ci
ha tratti. Questo nulla, rivestito delle
apparenze dell'essere, è il male. Che
cosa mai volete **sapere** del bene e del
male?... Come se si trattasse di due real-
tà analoghe, tra cui bisogna scegliere
una per evitare l'altra. Ma qui non c'è
proprio nulla da **sapere**.

Bisognava solo avere fiducia in Dio,
essere ciò che si era e scegliere, con
questa stessa fiducia, tra tutto ciò che
esiste. La Sapienza di Dio dichiara
questo e non soltanto riferendosi al
tempo che precedeva la caduta, ma
anche al nostro tempo, oggi come ieri,
come domani. "*Non cercate la morte con
gli errori della vostra vita e non attirate su di
voi la rovina con le opere delle vostre mani,
perché Dio non ha fatto la morte e non gode
per la rovina dei viventi. Tutto egli ha creato
per l'esistenza: le creature del mondo sono
sane e non vi è in esse veleno di morte; gli
inferi non hanno potere sulla terra, perché la
giustizia è immortale*" (Sap. 1,12-15).

Poiché però non crediamo del tutto a
queste parole, muoviamo delle obiezio-
ni: se tutto è buono, perché allora un
divieto? Il fatto è che il male esisteva
già, cioè il nulla rivestito delle apparen-
ze dell'essere, colui che la Genesi rap-
presenta sotto la forma del serpente e
che si introduce come un intruso (tale
qual è in realtà!): "*Il serpente era la più
astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal
Signore Dio. Egli disse alla donna:...*".
Conosciamo il seguito della storia. Ma

non dobbiamo trascurare qui la grande misericordia che Dio ci ha fatto nell'atto stesso con cui il serpente si rivolge alla creatura umana. Nella sua astuzia ha creduto meglio rivolgersi alla donna piuttosto che all'uomo, che aveva ricevuto direttamente l'ordine di Dio, prima che la donna fosse creata. La donna che non aveva ricevuto direttamente l'ordine, lo conosceva tramite l'uomo, il quale fungeva così da intermediario tra Dio e lei, e questo creava forse una piccola difficoltà supplementare a credere e a custodire questa parola. Ma c'era una cosa alla quale Dio aveva pensato e che aveva fatto: la donna *"piena di grazia"*. La nuova Eva è già là, in ogni donna; ed Ella lo dice con tanta semplicità e grazia: *"Sono la serva del Signore, avvenga di me secondo la tua parola"*. Il tentatore riuscì a far entrare il peccato nel mondo, ma la sua vittoria è già la sua rovina.

E ora, chi non ha il desiderio di obbedire appena un po', con fiducia, perché tutto vada bene e, secondo i sapienti disegni di Dio, possiamo, giorno per giorno, in questa vita e per l'eternità scegliere di ogni albero del giardino?

Nella sua pratica quotidiana l'obbedienza ci distoglie da quelle aperture chiuse dalla Legge e che ci condurrebbero prima verso un bene minore, poi verso un male e infine verso il nulla. Ma la Legge non opera solo sotto la forma del divieto. Come prescrizione positiva raccoglie in sé la luce e le esperienze benefiche acquisite nel passato e

favorisce il nostro cammino verso il bene nella sua pienezza. Questo aspetto, che non abbiamo sviluppato, è altrettanto importante che quello del divieto. La Legge che meramente prescrive non ha forza in se stessa, oppure si trasforma ben presto in un divieto dissimulato. Ma quando si innesta su un avvenimento che ci ha fatto progredire nell'essere, nella vita, nel bene - come quello dell'Alleanza nella Bibbia - allora essa ci aiuta a mantenere la nostra esistenza all'altezza di un evento così grande e dei suoi benefici. Essa diviene la voce dei testimoni della storia della nostra comunità, ci richiama al desiderio di ciò che è buono per noi e contribuisce a illuminare le nostre scelte future.

Discernimento e autorità ecclesiale

Ma anche la Legge può diventare luogo di perversione e trasformarsi in legge che dà la morte, o che conduce a essa. Poiché le membra della Chiesa sono, per la grazia stessa che loro è donata, impegnate in compiti difficilissimi di discernimento, era necessario che una certezza di base assicurasse tutti e ciascuno dal pericolo della perversione della Legge. Dio ci ha pensato: la Chiesa non verrà meno su ciò che riguarda la fede e il suo insegnamento fondamentale. Da ciò deriva che obbedire alla Chiesa non conduce mai alla morte. La cosa viene solennemente specificata dall'Evangelo: contro di lei, le porte dell'inferno (cioè, prima di

tutto, la menzogna) non prevarranno. Garantito da questa fermezza e rafforzato nella sua intelligenza e nel suo giudizio dall'obbedienza intesa a questo livello, un membro della Chiesa, un giorno o l'altro potrà essere nella necessità di esercitare un discernimento degli spiriti molto difficile, anche all'interno della Chiesa stessa; per esempio tra cose garantite dall'autorità della Chiesa e altre che non lo sono, ma che potrebbero essere scelte, in base a un discernimento, come le più conformi al volere di Dio in quel dato momento (p.e.: lasciare un istituto religioso, assumere un incarico politico delicato...). Un'ultima parola per coloro che hanno fatto voto d'obbedienza e per quanti trovano giusto vivere come se l'avessero fatto. Tutti costoro hanno una conoscenza particolare di Colui il cui cibo è fare la volontà del Padre. E poiché sono suoi discepoli, possono pensare a buon diritto che nei nostri tempi così difficili talvolta saranno loro affidati discernimenti difficili, sia riguardo a loro questioni personali che a quelle delle persone che essi aiutano. Dovranno sapere che nella misura in cui Dio ha disposto di affidare loro tali compiti, Egli metterà prima alla prova la loro obbedienza. E se Egli prevede che questi discernimenti sono più difficili, domanderà loro una volta o l'altra di scegliere di obbedire ciecamente a un superiore, contro ogni eccellente ragione per decidere altrimenti. Senza di ciò, l'apertura verso il nulla di tutte le illusioni non sarà abbastanza suturata.



00 x 00

Luigi M. BODI o.p. 



Che cosa devo fare?

Discernere è imparare a scegliere ciò che si deve fare. Sapere cosa si deve fare è la prima cosa che si chiede a Dio quando si scopre che Egli si interessa a noi e che si aspetta qualcosa da noi. È la reazione di Paolo sulla strada di Damasco, quando Gesù improvvisamente gli si manifesta (At 22,10). È la domanda dell'uomo sincero e ben disposto che va a trovare Gesù: *“Maestro, che cosa devo fare per ricevere in eredità la vita eterna?”* (Mc 10,17).

C'è domanda migliore di questa? Domanda più importante? Più leale? Colui che la pone con sincerità si impegna a fare ciò che gli verrà indicato. Cosa potrebbe fare di meglio?

C'è domanda più urgente di questa? Domanda che meriti più di questa una sua risposta? Colui che la pone non vede più chiaro nella sua vita e non sa come uscirne fuori. Potrà Dio rifiutargli la luce?

C'è domanda più ragionevole di questa? Chi la pone confessa sinceramente i propri limiti e la propria impotenza. Non è del tutto sicuro di se stesso, di saper scegliere la cosa migliore e ha il coraggio di rimettersi

al giudizio di un altro. Un bell'esempio, e assai raro!

Dio può forse attendersi dall'uomo reazione più lucida, più generosa, più giusta? E la lascerà senza risposta?

Tu conosci i comandamenti

Ora, all'uomo che, di corsa, viene a porgli questa domanda, perché ha fretta di ricevere una risposta, Gesù propone una risposta apparentemente evasiva e deludente: *“Tu conosci i comandamenti”*, e si mette a recitarli come li si faceva imparare un tempo ai bambini del catechismo: *“Non uccidere, non commettere adulterio,”* ecc. (Mc 10,19). Certo che li conosce quest'uomo! Fino al punto da poter onestamente testimoniare che li ha osservati tutti fin dalla sua giovinezza. Di fronte a questa scena, espressiva e ben nota, siamo esposti a due tentazioni. La prima è di pensare che essa non ci riguarda: è fatta per coloro che Dio chiama a una vocazione particolare, sacerdozio o vita religiosa, ed ecco che subito l'idea di una vocazione particolare e di un'esistenza 'separata' tra gli uomini, oggi suscita

sentimenti di malessere e sospetto.

La seconda tentazione è di credere che in questa scena la prima parte non abbia importanza: quello che conta agli occhi di Gesù è il richiamo che Egli rivolge a quest'uomo e l'avvenire che gli propone: *“Una sola cosa ti manca: va', vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi”*. A confronto di questo gesto, tutti gli altri sono senza valore.

Ora, se è vero che in effetti la seconda parte del racconto è quella essenziale, è però altrettanto chiaro che essa suppone la prima. Fra le due, Marco intercala un gesto del Signore: *“Gesù fissò lo sguardo su di lui e lo amò”*.

L'evangelista vuol forse significare che Gesù si ferma a guardarlo perché colpito dalla dichiarazione di un uomo che può onestamente affermare di aver osservato tutti i comandamenti? O, al contrario, vuole sottolineare la gratuità assoluta della scelta, la sovrana priorità di una chiamata che nessun precedente può spiegare? Si direbbe piuttosto che il racconto vuole notare entrambe le cose: Gesù non è indifferente alla condotta di quest'uomo e, poiché ha provato affetto per lui, lo chiama a un'altra vita.

Bisogna dunque ritornare alla prima replica di Gesù: *“Tu conosci i comandamenti”*. È il *“Tu conosci”*, che spiega l'apparenza meccanica della citazione che fa sfilare la serie dei comandamenti. Il Cristo rimanda il suo inter-

locutore a un dato che egli conosce già: gli imperativi essenziali della Legge. In un linguaggio moderno: alle esigenze della propria coscienza.

Apparentemente è una cosa scontata. Sono cose che tutti sanno, che tutti possono citare a memoria. Tuttavia Gesù si prende la briga di ridire queste parole una dopo l'altra, di dar loro la massima solennità e insieme di consacrarle con la propria personale autorità. Si tratta qui di un punto essenziale che i cristiani tendono facilmente a dimenticare. Quando si presentano davanti all'Evangelo a chiedere cosa devono fare, quando cercano di imparare il discernimento, la prima risposta che offre loro l'Evangelo è precisamente un richiamo a ricordare: voi conoscete i comandamenti, sapete ciò che la vostra coscienza vi chiede. Non c'è nulla da inventare, basta semplicemente ritornare alle esigenze essenziali della coscienza, a quelle che si impongono a ogni uomo: la giustizia, la verità, il rispetto degli altri nella loro personalità e nei loro personali bisogni.

Queste esigenze fondamentali si impongono, sotto forme che possono variare a seconda dei luoghi e delle epoche, a ogni coscienza umana. Disgraziatamente, il cristiano si immagina spesso di esserne dispensato per il fatto stesso di professare l'Evangelo. Ingenuamente si stupisce che dei non credenti, senza conoscere il Cristo, si elevino a tali altezze. Ma è lui che non prende seriamente la realtà e la porta-

ta della coscienza morale nell'umanità.

Il primo passo del discernimento, o, più esattamente, il passo che deve precedere ogni discernimento è un leale esame di coscienza: come sono i miei rapporti con gli uomini? I diversi modi in cui io falsifico la verità e distruggo negli altri ciò che mi dà fastidio? I modi in cui uso gli altri a mio vantaggio...?

È un terreno vasto, pieno di scoperte sempre nuove. E non si deve pensare di doverle esaurire tutte prima di iniziare a fare qualcosa di concreto. Bisogna solo ricordare che per poter discernere i richiami dell'Evangelo, bisogna innanzitutto saper discernere il male che commettiamo abitualmente, e quali sono i nostri doveri.

Una sola cosa ti manca... Vieni, seguimi

Tuttavia anche l'esame di coscienza più rigoroso non è sufficiente. Gli manca qualcosa, che è tutto l'Evangelo. All'uomo che lo interpellava Gesù fa ascoltare una parola precisa: vendi le tue ricchezze, da' la tua fortuna ai poveri, e seguimi. Chiaramente l'essenziale è nell'ultima parola: seguimi. Le altre esprimono una condizione preliminare. Condizione difficile, di cui bisogna rispettare tutto il rigore. È proprio perché non ha potuto risolversi a sacrificare il suo grande patrimonio che quell'uomo ha lasciato Gesù con tristezza. Tuttavia si tratta ancora di una condizione, il cui con-

tenuto può variare. Invece il richiamo finale è l'Evangelo stesso: seguimi. Anche questo richiamo può assumere forme diverse e non viene vissuto nello stesso modo al seguito di Gesù prima della sua morte e di Gesù risuscitato. Ma resta nondimeno l'essenziale: è una chiamata che mette in movimento, un cammino da seguire, una persona da ascoltare e guardare. Questa chiamata è rivolta a tutti i cristiani, a tutti coloro che prendono sul serio l'Evangelo.

Si ha sempre una chiamata e una condizione, e sempre questa condizione significa rottura e rinuncia. La chiamata e la condizione però non sono sullo stesso piano. La condizione è un gesto da compiere, una cosa da fare, una decisione concreta che si tradurrà in un cambiamento, generalmente visibile. Ma la condizione resta comunque un mezzo: è la chiamata che comanda tutto. Una decisione che non fosse totalmente ispirata da una chiamata potrebbe essere ammissibile per lucidità e generosità, ma essa non sarebbe realmente evangelica in quanto non metterebbe alla sequela di Gesù.

Il discernimento evangelico comporta sempre due aspetti inseparabili. È scelta di un atto preciso di cui è necessario determinare con esattezza le condizioni e l'obiettivo. Ma innanzitutto è e deve rimanere risposta alla chiamata del Signore, sensibilità alla sua persona, volontà di donarsi a Lui. Se essa non si traduce in un gesto pre-



Condizioni da rispettare per una scelta vera

ciso, la risposta resta illusoria, movimento immaginario, soddisfazione egoista della sensibilità. Mentre se il gesto non è risposta a una chiamata, diviene un'“opera”, nel senso in cui S. Paolo oppone le opere alla fede. Una cosa che ci diamo la soddisfazione di fare e di aver fatto.

Discernere non è soltanto sapere cosa si deve fare; è fare, mettendosi all'ascolto e al servizio di Cristo. Alla domanda: “*Cosa devo fare*”, Gesù non ha dato una risposta diretta. Bisogna prima di tutto abbandonare i propri beni e mettersi al seguito del Signore. Solo allora si saprà.

È per questo che si può fare discernimento solo nella preghiera, nell'incontro con il Signore. “*Se anche distribuissi le mie sostanze ai poveri, ... e mi mancasse l'amore, non mi giova nulla*” (1 Cor 13,3).

C'è una scelta da fare, ma nel farla, bisogna volerla come risposta alla chiamata del Cristo, offrirgliela come un dono, nel rendimento di grazie.

Tra i meandri della nostra esperienza interiore e l'alternarsi delle nostre ragioni, come possiamo decifrare ciò che è meglio fare, al presente, per accordare il nostro agire con quello di Dio? È la domanda che ci porremo ora. La affronteremo a partire dall'ipotesi che per prendere una decisione si ricorra alle ragioni **pro** e **contro**. Procedimento abbastanza corrente nell'esperienza comune, ma non del tutto convincente.

Si procede per 'pro' e 'contro'... si avanzano delle ragioni... si arriva a una decisione. Ma siamo proprio sicuri di aver scelto con lucidità? Senza parlare di quelli che si chiudono in un circolo, in cui la somma di tutte le ragioni non riesce a produrre una sola decisione, o di quelli che restano nell'illusione di aver deciso spiritualmente, mentre non hanno fatto altro che giustificare una decisione già presa in precedenza.

In questo ambito, infatti, si devono rispettare alcune condizioni, fuori delle quali il cammino non è più gui-

dato dal discernimento spirituale, ma da un uso del pro e del contro a mo' di ricetta, che finisce facilmente nella caricatura.

Bisogna nuovamente collocare il ricorso alle ragioni **pro** e **contro** nell'insieme del procedimento di cui fa parte e all'interno del quale acquista un senso. Percorriamo allora le differenti tappe di questo processo, senza esitare a formalizzarlo un po' per comprenderne meglio il movimento.

Un'alternativa

La prima tappa è semplice. Bisogna che la questione da discutere sia posta con chiarezza e in modo che si giunga a un'alternativa : “devo fare questo o quello?” La cosa può richiedere una elaborazione preliminare. Per esempio vendere una casa perché troppo ricca o divenuta inutile, per stabilirsi in un appartamento più modesto in un luogo più aperto. L'alternativa qui è tra vendere o no la casa. Arrivare fino all'alternativa secca, nell'enunciato della questione, permette di misurare

bene la posta in gioco della decisione da prendere. È bene formulare la questione nella sua semplicità e brutalità; e non bisogna includere nell'enunciato le ragioni, che interverranno in seguito, non prima però che vi sia stato un duplice approccio preparatorio.

Un duplice preambolo

Prima di giungere all'esame delle ragioni, infatti, vi sono ancora due tappe da superare: esse hanno lo scopo di far assumere un atteggiamento senza il quale il gioco delle ragioni pro e contro risulterebbe falsato o illusorio.

Nella seconda tappa bisogna porsi nella prospettiva di fede nella quale si vuole scegliere la cosa migliore da fare qui e ora. In questo, ci si deve trovare in una condizione di libertà a priori rispetto a entrambe le soluzioni dell'alternativa, secondo il nostro esempio: vendere o non vendere. Mettersi nella prospettiva di fede significa collocare la questione in una prospettiva che le dà senso, perché da lì ha avuto origine. Mi lascio riportare al mio desiderio di vivere secondo l'Evangelo nel concreto della mia esistenza, per camminare seguendo il Cristo. Devo ricordarmi con chiarezza che è questo che cerco, e sarà bene farlo nella preghiera. Comprendo subito che la prospettiva aperta da questo obiettivo relativizza la soluzione da scegliere, facendola apparire per quello che è: un mezzo.

In queste condizioni devo trovarmi in uno stato di libertà previa, rispetto a questo mezzo, in modo da poter dire: "Vendere o non vendere mi è indifferente". Pensare le cose in questo modo significa trovarmi in una posizione di equilibrio, prima della decisione, "*in modo che non sia propenso o affezionato a vendere piuttosto che a non vendere*" (cfr. *Esercizi Spirituali*, n° 179). Non che io debba diventare come di marmo, rifiutando ogni sentimento dopo aver spento in me ogni desiderio. Devo però verificare in me stesso quanto sono realmente distaccato dall'una e dall'altra soluzione, per poter attendere la soluzione da accogliere quando essa nascerà in me, debitamente fondata. Questo suppone che io mi basi su una preferenza data a priori: rispondere alla chiamata del Cristo.

Un simile atteggiamento è una grazia da accogliere e dunque da chiedere, se sentiamo di non esservi ancora entrati del tutto al momento di deliberare sulla decisione da prendere. Questo indispensabile preliminare ci permette di prendere coscienza in tempo delle nostre resistenze, dei nostri partiti presi, anche generosi, che nascondono a noi stessi la verità del nostro personale desiderio e che se non sono rivelate al momento opportuno, inquinano le tappe successive del processo, e lo renderanno confuso o illusorio.

In questo equilibrio invece sono pronto ad accogliere la mia propria decisione per la risposta migliore alla

chiamata di Dio. Il termine equilibrio traduce bene la mia situazione spirituale: attendo di sentire cosa avrà maggior peso sulla bilancia in rapporto al fine che mi sono proposto. In questa attesa, prima di passare all'esame delle ragioni pro e contro, di nuovo mi metto in preghiera - è una nuova tappa, la terza - per parlare a Dio della mia ricerca. Avendo mollato gli ormeggi posso ora pregare così: "Signore, che cosa vuoi che io faccia?" Ecco che cosa mi rafforzerà nell'atteggiamento di rimettermi a un Altro, che è quanto avverrà nell'esame delle ragioni.

Attivo e passivo insieme

Infine, e soltanto ora, in una quarta tappa, posso iniziare l'esame delle ragioni pro e contro. Riprendo in mano la questione nelle sue due soluzioni possibili e opposte (vendere o non vendere). E considero di volta in volta ciascuna di esse: per la prima e poi per l'altra mi sforzo di individuare vantaggi e inconvenienti in rapporto al fine che mi sono posto in precedenza. Discutere in termini di pro e contro i due poli dell'alternativa in successione è importante: aiuta a considerare la questione sotto tutte le sue forme e i suoi aspetti, a vederne le varie angolature e a sottomettere se stessi a tale questione.

Ora si ha modo di realizzare quanto questa ricerca delle ragioni pro e contro sia strettamente legata alle tappe precedenti. Infatti, se non ci si è curati

di verificare il proprio distacco rispetto alle due soluzioni possibili, si rischia a questo punto del processo o di rinchiodarsi nell'indecisione oppure di accampare ragioni che andranno naturalmente nel senso di una decisione prestabilita; in altre parole di arrivare a una giustificazione, col sostegno di argomenti che traggono forza a partire dal tale o talaltro principio che non è stato rimesso in questione, e si finisce per fare la propria volontà pretendendo di fare quella di Dio.

Dopo aver considerato con attenzione tutta quanta la questione, deliberando in qualche modo con me stesso, mi do all'esame del risultato - nuova tappa del processo. Mi do, nel senso forte del termine, cioè mi sottometto a ciò che dal verso preso dalle opposizioni e dalle convergenze che si operano davanti ai miei occhi negli argomenti avanzati, appare come obiettivo. Nello stato di equilibrio spirituale in cui mi sono lasciato stabilire in precedenza, sono in grado di 'vedere' da quale lato mi inclinano a propendere le ragioni avanzate. Attivo, nell'elaborazione delle ragioni e nella ricerca degli argomenti, divento passivo nell'accogliere il risultato che si impone alla mia lettura. Questo sottolinea ancora una volta l'importanza della libertà preliminare.

Il passaggio attraverso il sentimento

Infine questo processo, che mette in atto un particolare atteggiamento spi-

rituale, non si conclude con l'esame delle ragioni pro e contro. Esso infatti comporta un 'dopo' che gli dà il suo vero senso. In quest'ultima tappa do il mio assenso alla scelta che si impone ai miei occhi secondo il verso preso dalle varie ragioni e, offrendo questa scelta a Dio nella preghiera, mi faccio attento alle risonanze che si succedranno in me.

Il mio consenso metterà in gioco la mia affettività e i moti del mio desiderio. Dovrò allora compiere un discernimento di quanto avviene in me e che mi indica quanto io mi trovi in accordo o disaccordo con l'opera di Dio. Con l'esame dei miei stati interiori potrò misurare meglio il peso assunto dalle ragioni che si sono manifestate. La pace o il turbamento che proverò verranno a confermare o invalidare la decisione maturata in me. Il ricorso al *sentire* ha qui una funzione di conferma o di verifica dei preliminari in rapporto ai quali agiscono le varie ragioni, ed è qualcosa di cui non mi potrò mai disfare completamente.

L'uomo nella sua interezza

Tutto sommato, quindi, l'esame delle ragioni di per sé non è sufficiente. Esso acquista tutta la sua forza in un processo in cui anche l'affettività trova il suo spazio, perché una decisione - e una decisione spirituale - non è mai un freddo calcolo. Bisogna notare che la risonanza sul piano affettivo interviene quando già abbiamo optato per

la decisione che ci sembra avere la meglio sul piano delle ragioni, cioè quando già abbiamo corso il rischio della libertà.

Il processo che abbiamo cercato di presentare mette in opera una sorta di *articolazione della ragione e dell'affettività* mobilitando la totalità del nostro essere. Il passaggio attraverso la ragione che obbliga a considerare la reale posta in gioco di una decisione, ci libera dall'auscultazione indefinita di stati d'animo informi; mentre l'intervento dell'affettività dà forza a quelle ragioni che sono di per sé incapaci di portare a una decisione, e permette insieme di chiarire quali intenzioni soggiacciono alle ragioni avanzate.

Ma in definitiva, diciamolo ancora una volta, questa articolazione acquista significato e forza solo sulla base di quel distacco preliminare, di cui abbiamo sottolineato l'importanza e che crea le condizioni necessarie per accogliere una decisione in cui ci impegnamo, perché la sentiamo rivelarsi come quella giusta.



Decidere per la vera libertà

La libertà non è dunque una facoltà astratta, ma piuttosto il potere di prendere da noi stessi le decisioni che ci riguardano: scegliere un mestiere, spendere il denaro nel modo che ci sembra giusto, frequentare chi vogliamo... Non è nemmeno una condizione, uno stato che permette di essere indipendenti. La libertà è costituita da una catena di decisioni che esprimono la nostra indipendenza rispetto agli eventi o alla volontà degli altri. In ogni momento le nostre decisioni sono o dovrebbero essere il segno e insieme il mezzo della nostra libertà.

La libertà è il diritto fondamentale. Questo è più evidente che mai nel mondo di oggi: liberazione della donna, emancipazione dei giovani, autogestione delle imprese, controllo delle nascite, autodeterminazione dei popoli del Terzo Mondo.

Assistiamo a un'esplosione del bisogno di decidere da sé, per sé.

Contemporaneamente, i modelli tradizionali di una società incapace di guidare le scelte a causa della sua poca mobilità hanno perduto il loro valore

normativo. Istituzioni come lo Stato, la Famiglia, la Chiesa, le comunità locali non sono più in grado di proteggere la loro autorità dalle influenze esterne. Non troviamo più in esse orientamenti e regole capaci di guidare la nostra condotta; dobbiamo inventarci le nostre decisioni.

Dio ci ha voluti liberi. Abbiamo veramente coscienza dello straordinario potere che Egli ci lascia? Questa libertà non è un destino promesso in un futuro migliore. E non è nemmeno una libertà parziale come quella che si lascia ai bambini: ciò che accade non è telecomandato automaticamente, non è un modo in cui la sua Provvidenza agisce per il nostro bene malgrado noi.

Cosa distingue il bambino dall'adulto? Il fatto che l'adulto diviene autonomo: non è più guidato da un precetto, ma deve trovare da sé la volontà di Dio; qui e ora, nel suo caso personale, deve aprirsi da sé la sua strada verso Dio. Dio lascia all'uomo la scelta della sua decisione, in questo consiste la sua libertà.

Il mosaico delle nostre scelte

La mia decisione ha un duplice effetto: cambia qualcosa fuori di me, e allo stesso tempo cambia a poco a poco anche me stesso. Attraverso le mie decisioni ho la possibilità di sviluppare in me ciò che mi rende un essere unico e diverso da tutti gli altri. È una cosa che nessun altro può fare al posto mio. Quando, ancora giovane, arrivo a ottenere una certa autonomia, non ho alcuna idea pre-costituita sulla mia personalità. Penso che anche l'uomo Gesù abbia preso coscienza del suo essere Figlio di Dio mano a mano che si impegnava in atti concreti e cercava la volontà di suo Padre.

Per svilupparsi, la nostra personalità ha bisogno di nutrimento: cioè delle nostre decisioni quotidiane. Una decisione isolata è solo un passo; ma una strada è fatta di tanti passi. Certo, ogni tanto vi sono grandi decisioni che sembrano avere una portata molto più grande; ma anche loro sono rese possibili da tante piccole decisioni che le preparano. E se il mosaico delle nostre decisioni finisce per dare l'immagine di ciò che siamo, significa che deve esserci in noi una forza di coerenza, un desiderio, una tensione verso uno scopo. Si dice che l'uomo vive solo di quello che scopre da se stesso. Se le nostre decisioni sono ispirate soltanto dalla logica di ciò che si fa normalmente, da una morale o dalle regole di un'istituzione, esse non hanno alcun effetto trasformante.

Quello che faccio, l'insieme delle mie decisioni, che devo reinventare ogni giorno per vivere di esse, questo è il nutrimento della mia crescita personale.

Questa parola di Gesù ci colpisce: *“Il Padre mio e io lavoriamo sempre”*. Ma come lavora Dio? Dio non ‘fa’ da se stesso, ma delega. Egli lavora nell'uomo e attraverso l'uomo e si rimette a lui per continuare la sua opera. È così che il Cristo ha creato la sua Chiesa, affidando a una decina di uomini molto ordinari la missione che egli aveva apparentemente solo abbozzata. Noi a nostra volta, siamo proprio quegli uomini, chiamati a cercare la volontà di Dio in ogni cosa. Questo significa adottare un genere di vita come quello del Cristo, rispondere a ciò che Egli si aspetta da noi in ogni incontro, in ogni avvenimento, senza sapere in anticipo come mettere in pratica la sua Parola nelle nostre scelte e nelle nostre decisioni.

La Parola di Dio infatti è il nostro solo punto di riferimento, a condizione che la sappiamo interpretare. Essa si rivolge direttamente a noi; non è un discorso generale, ma una chiamata particolare e giunge fino a noi in due modi: attraverso la Scrittura immutabile, incessantemente meditata e interpretata nella Chiesa; e attraverso l'evento, l'incontro, l'imprevisto quotidiano che ci interpellano. La Parola di Dio non è destinata a essere solo ascoltata, ma a essere vissuta; non è una musica, ma un nutrimento; è uno

strumento di creazione. Essa sarà per noi alimento e forza creatrice a condizione che, **nelle decisioni**, la Parola che abbiamo ascoltato diventi nel nostro atto **Colei che ci spinge al momento di agire**.

Vi è dunque un lavoro incessante di Dio sull'uomo, e un lavoro dell'uomo che con le sue scelte corrisponde all'attività divina. E la Parola di Dio è l'elemento organizzatore che permette al mosaico delle nostre decisioni di formare in noi la sua immagine.

Liberazione preliminare

Questa è la portata delle nostre decisioni. Detto questo, è difficile viverle in modo che esse giochino effettivamente il loro ruolo. E anche quelle che noi chiamiamo le ‘nostre’ decisioni, lo sono poi veramente?

È difficile esercitare la propria libertà. Non solo perché essa trova ostacoli all'esterno. L'ostacolo più sottile si trova in noi stessi:

- sia che io esiti davanti allo sforzo di far luce concretamente sulla mia decisione per prenderla in piena cognizione di causa;
- sia che io non abbia un'idea abbastanza chiara di ciò che voglio e dello scopo della mia esistenza;
- sia che davanti alla scelta io cerchi qualcosa a cui appigliarmi per evitarmi la fatica di scegliere: e per esempio aspetto che siano gli eventi a decidere per me. Oppure mi lascio guidare da quello che pensano gli altri, o da un regolamento, da un precetto, ritenen-

do più semplice e rassicurante rimettermi alla mia memoria piuttosto che alla mia capacità di giudizio;

- sia che io sia prigioniero delle mie abitudini o degli impulsi del mio corpo o del mio sistema mentale o della mia sensibilità;

- infine poi, lo Spirito di Dio non è l'unico ad agire in me; anche un altro esercita la sua influenza e le mie decisioni sono sollecitate da questi due opposti consiglieri, le cui voci appaiono in modo più o meno distinto o confuso.

Una decisione che davvero io possa considerare come mia propria suppone una liberazione preliminare e passa necessariamente attraverso il discernimento della volontà di Dio. Vi è libertà là dove vi è scelta. Una scelta libera suppone l'educazione al discernimento, perché le cose non sono così semplici e la confusione è sempre possibile. ...Bel privilegio, si può pensare, una libertà così ambigua! Quali strumenti abbiamo per sfuggire alla confusione?

Dio non ci ha lasciati orfani. Per discernere, l'uomo non ha solo la luce della ragione: la promessa che accompagna tutta l'Alleanza è la presenza in noi dello Spirito di Dio: *“Porrò in voi il mio Spirito... Lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome vi insegnerà ogni cosa...”*.

L'uomo dispone dei mezzi per uscire dalla confusione a patto che lo voglia, e l'aiuto che Dio offre con la sua Parola e il suo Spirito lo lascia completa-

mente libero di meditare o meno la sua Parola e di nutrirsi, di lasciarsi trasformare da essa e di accogliere in sé o di soffocare il dono del suo Spirito.

Una preghiera operativa

Sant'Ignazio ci insegna a utilizzare i mezzi che Dio ci dà per attualizzare la sua Parola nella realtà degli avvenimenti e per riconoscere in noi la manifestazione del suo Spirito. Ricordiamo ancora una volta le condizioni che garantiscono e rendono fruttuoso il processo della decisione.

La Parola di Dio acquisterà in noi vita e forza solo se ne siamo nutriti, impregnati. Quella "indifferenza" che ci viene proposta come una condizione della nostra libertà di rado si manifesta come un'illuminazione improvvisa. L'uomo rinuncia a un bene solo se è attirato da un altro ancora più desiderabile, ed è solo se siamo appassionati dalla mèta da raggiungere che diventiamo indifferenti ai mezzi che ci conducono a essa. Come potremmo dare un ordine alle nostre decisioni senza aver progressivamente maturato nella vita la convinzione che Dio viene per primo e che ogni cosa non è che un mezzo per arrivare a lui?

Le nostre decisioni devono essere prese in un **clima di preghiera**. Dio è discreto con noi, non ci impone il suo aiuto, ma per accordarcelo gradisce che glielo domandiamo. Bisogna dunque che preghiera e decisione vadano insieme. La nostra preghiera è operati-

va e la nostra decisione è spirituale. Mentre stiamo prendendo una decisione, la ragione o l'affettività non debbono mai intervenire senza che subito io mi rivolga al Signore per implorare l'aiuto del suo Spirito, meditare la sua Parola, sottoporgli la mia decisione e chiedergliene conferma.

La decisione spirituale non è frutto di uno sforzo volontaristico. **La si trova, non la si fabbrica.** All'esterno vengo sollecitato da ciò che mi accade, all'interno mi sento mosso dallo Spirito di Dio: due influenze complementari. Alcuni si lasciano guidare solo dai fatti, altri solo dall'ispirazione. Ma lo Spirito sollecita la nostra attività attraverso il fatto inteso come segno e ci dona la luce per rispondervi secondo la volontà di Dio. Non sono passivo rispetto allo Spirito dal momento che quel determinato avvenimento mi fa prendere una decisione; sono attivo nella mia decisione perché rispondo di sì a una volontà che ricerco e scopro. La decisione è mia perché proviene dal più profondo di me stesso e crea la mia libertà e la mia personalità. Essa mi si rivela quando è matura in un clima di fiducia e di pace.

Una decisione presa nel modo giusto fa appello a tutte le facoltà che sono in me. La ragione analizza la situazione, argomenta a favore o contro la tal scelta; devo avere fiducia nella mia ragione. Ma tutte le valutazioni razionali del pro e del contro non riescono a condurre la mia intelligenza a formulare

una decisione: esse non sono in grado di determinare quello slancio d'amore che è una decisione spirituale.

Nella mia ricerca della chiamata di Dio devo lasciare ampio spazio ai sentimenti che risveglia in me l'impulso dello Spirito. Se lo Spirito regna in me, vi è dolcezza, pace e serenità. Se nella mia ricerca passo alternativamente dalla paura alla fiducia, dal dubbio alla certezza, dal turbamento alla pace, dalla tristezza alla gioia è il segno della confusione e della lotta che si scatena in me. Il segno della volontà del Signore sarà quando pace, rassicurazione e gioia coincidono con la mia decisione.

È per questo che **la scelta non viene prodotta da una semplice determinazione razionale. Bisogna trovarne conferma nell'affettività.**

Dopo aver ascoltato l'interrogativo che un avvenimento ci rivolge da parte del Signore, dopo avere risposto a questa chiamata, noi riconosciamo nel nostro cuore la risposta del Signore che ci dona la sua Pace, come ha promesso.

La decisione è quel momento cruciale in cui passiamo da uno stato a un altro, è manifestazione della vita. Ed è proprio in questo momento che la Parola di Dio attraverso di noi continua la sua opera creatrice e che Dio può dire, tramite ciò che noi facciamo: *"Creiamo l'uomo a nostra immagine"*. Creiamo il mondo a immagine del Regno di Dio.



Decisioni realiste

Una decisione veramente spirituale, cioè ispirata dallo Spirito Santo, è una decisione realista: normalmente essa si inserisce senza troppi sforzi nel reale, perché lo utilizza, gli obbedisce, accetta di misurarsi con lui. Così per aiutare il discernimento esistono, insieme a criteri più interiori, altri esteriori, obiettivi, cioè indipendenti dalla nostra volontà e dalle nostre intenzioni. Cercheremo di descriverne qualcuno.

Il criterio delle capacità

“Chi di voi, volendo costruire una torre non comincia col sedersi a calcolare la spesa e considerare se ha denaro sufficiente per arrivare fino in fondo?” (Lc 14,28-32).

Una cosa evidente, pensiamo subito. Ma viene messa in pratica realmente...? Non si potrà mai decidere nulla di buono se non si comincia col domandarsi chi siamo e quali sono le condizioni in cui ci troviamo.

Sapere se potremo pagare la macchina che vogliamo acquistare è facile.

Ma discernere se abbiamo le attitudini richieste per animare un gruppo di giovani o un servizio di preparazione al matrimonio richiede più riflessione

e il consiglio di alcuni buoni amici che non esiteranno a dirci francamente il loro parere. Ma c'è di più: se abbiamo delle responsabilità, dovremo sempre chiederci non solo qual è il peso che noi stessi siamo in grado di portare, ma anche quello che possono portare insieme a noi quelli che ci sono affidati. Se Dio non tenta nessuno al di là delle sue forze, cerchiamo di non farlo neanche noi.

La decisione che dobbiamo prendere non ha come obiettivo, anche solo secondario, di risolvere i nostri problemi personali. Non ci accade alle volte di spazientirci dei nostri limiti o di quelli degli altri, e di pensare che una decisione 'eroica' li farebbe magicamente scomparire? Decisioni del genere possono prenderle solo coloro che sanno dare alle persone e alle cose la libertà di esistere e di pesare su di loro con tutto il loro peso di creature di Dio, coloro che sanno portare senza lamentarsi non solo il proprio carico presente, ma anche quello del prossimo. E le loro decisioni non avranno nulla di eroico: essi non aspirano a trionfare in nulla. Sono solo

convinti che alla fine nessuna ostilità potrà prevalere su di loro.

Il criterio dei bisogni

“La messe è abbondante, ma gli operai sono pochi” (Lc 10,2). Questa parola che ha servito da tema a tanti discorsi sulla 'vocazione', ci invita, quando si tratta di prendere delle decisioni, a guardare al di là dei nostri orizzonti abituali. Prima di tutto che genere di messe attendiamo dalla nostra scelta? Quella del 'ricco stolto' (Lc 12,16-21) che accumula per se stesso? O quella del buon amministratore consapevole che nelle intenzioni del Padrone tutto è per tutti? In altre parole, non è mai consentito a un cristiano di considerare solo i propri bisogni, di ritagliarsi la propria parte senza preoccuparsi degli altri. Le nostre decisioni, anche le più personali, hanno una dimensione collettiva, una risonanza, delle conseguenze che dobbiamo prendere in esame nel nostro discernimento. Certo, la nostra società in crisi è talmente complessa che isola le volontà alla stregua di atomi, le scoraggia, e sotto il pretesto del liberalismo, le rinchioda nell'egoismo del 'si salvi chi può'. Per evitare questa fuga vergognosa davanti alla difficoltà, bisogna accettare di passare attraverso un'informazione seria, attraverso l'aspetto più tecnico delle analisi, in ogni caso attraverso il confronto coraggioso con gli altri specialmente con coloro che provenendo da un'altra sponda hanno un'esperienza e una visione delle cose

differenti da noi e ci aiuteranno a essere più obiettivi. È tradizione abbastanza costante nella Chiesa che il ‘discernimento della volontà di Dio’, per quanto personale possa essere, avvenga sempre con un ‘testimone’. Garanzia di obiettività, il testimone è per noi il segno che la messe che cerchiamo di riporre nel granaio non è la nostra, ma quella che Dio ha seminato e preparato per tutti i suoi figli. Questo testimone, beninteso, può essere sia una persona che una comunità, purché sia un servitore disinteressato che ci aiuta a formare il nostro giudizio senza mai sostituirsi a esso.

Esiste infine un ordine obiettivo dei bisogni che spesso è difficile valutare con esattezza, ma di cui non possiamo non tener conto: ci sono bisogni più fondamentali, più urgenti di altri e decisioni il cui esito ha durata più lunga e universale... Un vero discernimento ha spesso come primo risultato di acuire la nostra vista e di farci scoprire, al di sotto della questione posta inizialmente, un’altra più radicale e di più vasta portata.

Il combattimento della Chiesa

Negli *Esercizi Spirituali*, prima di giungere ai “modi di elezione”, Ignazio tiene a precisare che le materie sulle quali vertono le nostre scelte devono essere in se stesse “indifferenti o buone” e appartenere alla *“battaglia che conduce la nostra santa Madre Chiesa gerarchica”*. Non si tratta dunque sola-

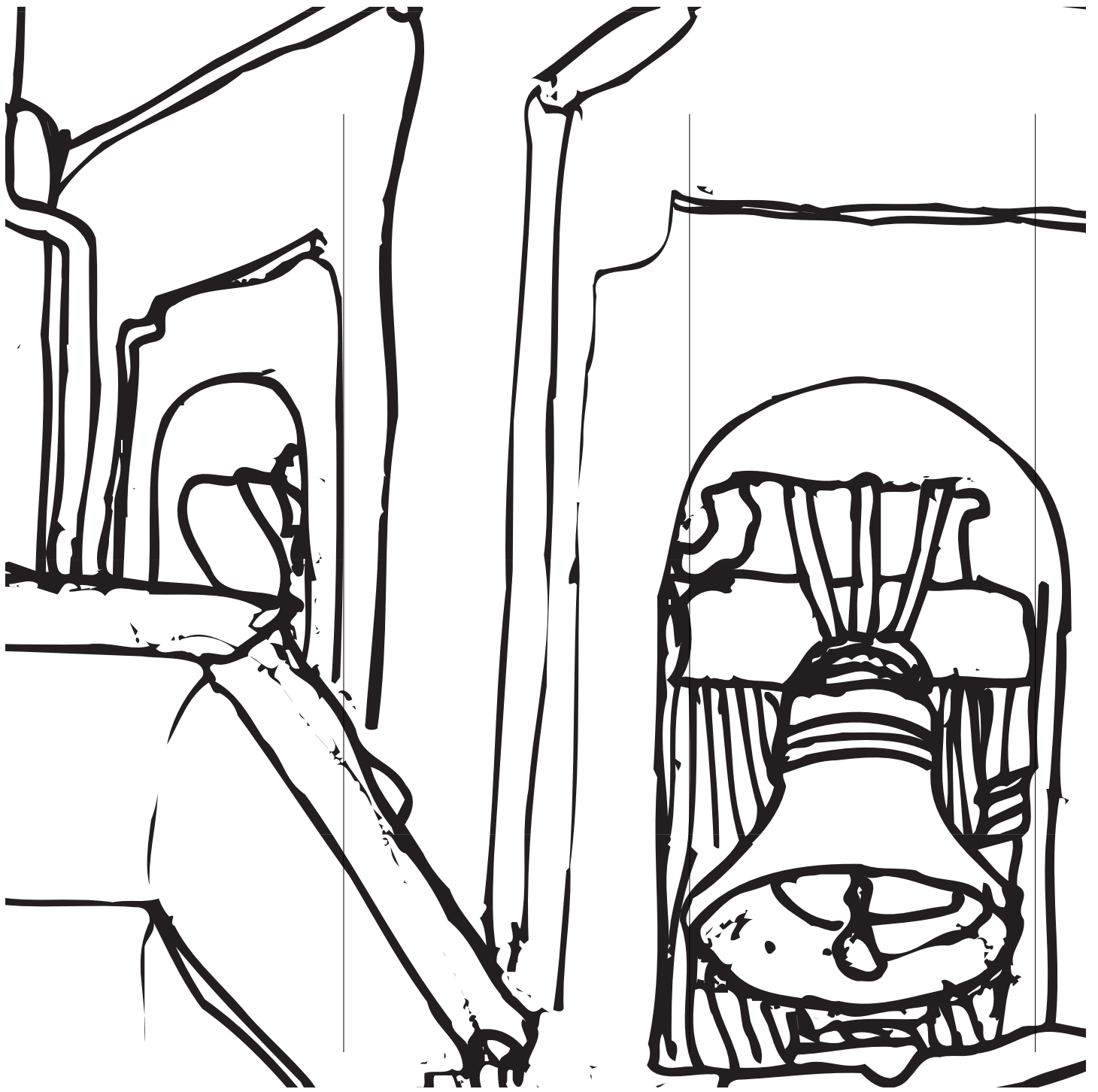
mente del valore morale delle nostre decisioni, ma anche del modo in cui esse devono contribuire agli obiettivi che nella nostra epoca la Chiesa si pone. Quali sono le priorità che oggi la Chiesa si fissa a tutti i livelli, dal più umile (la nostra parrocchia, la nostra comunità cristiana) al più universale? Quale coscienza abbiamo del legame che deve unire le nostre decisioni, anche quelle più ‘temporali’, alla missione della Chiesa? Parlando della vocazione dei laici Paolo VI scriveva: “Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, del sociale, dell’economia, ma anche della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, dei mass-media, così come certe altre realtà aperte all’evangelizzazione quali l’amore, la famiglia, l’educazione dei bambini e degli adolescenti, l’attività professionale, la sofferenza... Il loro compito è di mettere in opera tutte le potenzialità cristiane ed evangeliche nascoste ma già presenti e attive nelle cose del mondo”. Quando essa descrive la propria missione in generale, come fa qui Paolo VI, e quando ne definisce le priorità, in relazione a un luogo e a un tempo determinati, la Chiesa non si limita al ruolo di testimone e consigliere. Dobbiamo ascoltarla attentamente, nella convinzione che non potrebbe esservi contraddizione tra le nostre ‘voci interiori’ e la sua. Infatti, nota Ignazio, *“noi crediamo che fra Cristo nostro Signore che è lo Sposo e la Chiesa*

sua Sposa, vi è uno stesso Spirito che ci governa e ci dirige”.

L’esempio del Cristo

“Vivete nell’amore sull’esempio del Cristo che ci ha amati e ha dato se stesso per noi” (Ef 5,2). Dicevamo all’inizio che una decisione veramente spirituale è realista. Il realismo cristiano si esercita a due livelli che la riflessione ci impone di distinguere, ma la cui unità profonda si manifesta all’interno di ogni decisione spirituale. Anzi è proprio questa unità il segno migliore di ciò che è ‘spirituale’.

Considerare le capacità e i bisogni significa prendere sul serio la creazione. L’uomo spirituale non bara mai con le creature. Ma nemmeno vuole sottrarsi al realismo della storia della Salvezza: il solo cammino che egli possa seguire con sicurezza e fedeltà è il Cristo nel suo mistero pasquale: *“Bisognava che soffrisse per entrare nella sua gloria”* (Lc 24,26). Come può l’imitazione del Cristo essere la norma obiettiva per le nostre decisioni? Certo non con una copia letterale, esteriore delle sue azioni quali ce le hanno trasmesse gli Evangelisti. *“È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla”* (Gv 6,23), lo Spirito che rende testimonianza (Gv 15,26) nel credente del significato e della portata della vita e della morte di Gesù. Come Gesù stesso ha formalmente promesso: *“In verità vi dico, chi crede in me farà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre”* (Gv 14,12), e *“lo Spi-*



00 x 00

م. BODI م. م. 

rito Santo che il Padre manderà nel mio nome vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto” (Gv 14,26).

Lo Spirito vigila perché coloro che dichiararono di appartenere al Regno di Dio non usino mai, per farlo venire, mezzi che ne sono la negazione. Ci fa ricordare le Beatitudini, e specialmente oggi la beatitudine della povertà con tutte le gamme di umiltà e semplicità che essa comporta. In questa prospettiva, chi rivolge la sua attività alla promozione dei più deboli, chi si preoccupa di offrire agli esclusi della nostra società una esistenza di giustizia e dignità, questi agisce secondo lo Spirito del Cristo. A patto che si guardi da ogni spirito di potenza e di orgoglio. Lo Spirito di Cristo è infatti uno spirito di servizio, che non cerca né le lodi, né i consensi, né i vantaggi:

“Quando avrete fatto tutto ciò che vi è stato ordinato, dite: siamo servi inutili. Abbiamo fatto solo ciò che dovevamo fare” (Lc 17,10).

Infine dobbiamo sapere, sempre grazie allo Spirito, che seguire il cammino del Cristo sarà inevitabilmente agire attraverso una morte e una risurrezione, secondo la dimensione pasquale di ogni esistenza umana. Certo, né la sofferenza né il fallimento sono un criterio di azione evangelica (la facilità, la gioia e il successo non sono però meno ambigui). Ma al momento di prendere una decisione che vogliamo conforme allo Spirito di Cristo, dobbiamo aspettarci di

incontrare delle resistenze. Non tanto in noi stessi – il processo di discernimento le avrà se non proprio vinte, almeno relativizzate – ma intorno a noi: dovremo probabilmente sopportare critiche e incomprensioni; forse alcuni amici ci tratteranno con freddezza; in ogni caso il ‘mondo’ metterà in dubbio il nostro buon senso e il nostro giudizio. Per affrontare questa solitudine più o meno grande forse non avremo altro che la testimonianza interiore della pace che dona lo Spirito, e la certezza di avere messo tutta la nostra fiducia nel Padre, attraverso il Cristo e come Lui. È questa la croce. Noi sappiamo che conduce alla resurrezione.

Nel *Messaggio di Giovanni Paolo II per la XVI giornata mondiale della gioventù*, come già altre volte, il Papa non esita a proporre ai giovani la croce e la “via della croce” – che giudica e relativizza ogni superficiale occasione mondana di evasione e di tripudio – come una ineludibile scelta di vita.

“Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua (Lc 9,23).

Come la croce può ridursi a oggetto ornamentale, così ‘portare la croce’ può diventare un modo di dire. Nell’insegnamento di Gesù, però, quest’espressione non mette in primo piano la mortificazione e la rinuncia. Non si riferisce primariamente al dovere di sopportare con pazienza le piccole o grandi tribolazioni quotidiane; né, ancor meno, intende essere un’esaltazione del dolore come mezzo per piacere a Dio.

Il cristiano non ricerca la sofferenza per se stessa, ma l’amore. E la croce accolta diviene il segno dell’amore e del dono totale. Portarla dietro a Cristo vuol dire unirsi a Lui nell’offrire la prova massima dell’amore.

Non si può parlare di croce senza considerare l’amore di Dio per noi, il fatto che Dio ci vuole ricolmare dei suoi beni. Con l’invito “seguimi” Gesù ripete ai suoi discepoli non solo: prendimi come modello, ma anche: condividi la mia vita e le mie scelte, spendi con me la tua vita per amore di Dio e dei fratelli. Così Cristo apre davanti a noi la “via della vita”, che è purtroppo costantemente minacciata dalla “via della morte”. Il peccato è questa via che separa l’uomo da Dio e dal prossimo, provocando divisione e minando dall’interno la società. (...)

Cari giovani, non vi sembra strano se, all’inizio del terzo millennio, il Papa vi indica ancora una volta la croce come cammino di vita e di autentica felicità. La Chiesa da sempre crede e confessa che solo nella croce di Cristo c’è salvezza. Una diffusa cultura dell’effimero, che assegna valore a ciò che piace e che appare bello, vorrebbe far credere che per essere felici sia necessario rimuovere la croce. Viene presentato come ideale un successo facile, una carriera rapida, una sessualità disgiunta dal senso di responsabilità e, finalmente, un’esistenza centrata sulla propria affermazione, spesso senza rispetto per gli altri. Aprite però bene gli occhi, cari giovani: questa non è la strada che fa vivere, ma il sentiero che sprofonda nella morte. Dice Gesù: “Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perde-



Un sì senza riserve

rà la propria vita per me, la salverà". Gesù non ci illude: "Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde o rovina se stesso?" (Lc 9,24-25). Con la verità delle sue parole, che suonano dure, ma che riempiono il cuore di pace, Gesù ci svela il segreto della vita autentica (cfr. Discorso ai giovani di Roma, 2 aprile 1998).

Non abbiate paura, dunque, di camminare sulla strada che il Signore ha percorso per primo. Con la vostra giovinezza, imprime al terzo millennio che si apre il segno della speranza e dell'entusiasmo tipico della vostra età. Se lascerete operare in voi la grazia di Dio, se non verrete meno alla serietà del vostro impegno quotidiano, farete di questo nuovo secolo un tempo migliore per tutti.

Con voi cammina Maria, la Madre del Signore, la prima dei discepoli, rimasta fedele sotto la croce, da dove Cristo ci ha affidati a Lei come suoi figli.

14 febbraio 2001"

Il desiderio che lo Spirito ci ispiri a seguire Cristo si esprime nelle nostre convinzioni e nei nostri progetti. Ci sembra di capire, siamo sedotti intellettualmente o pieni di buoni sentimenti. Ma tra il progetto e la sua realizzazione, fra l'essere convinti e l'aderire si insinuano sempre tutti i nostri "Sì, ma". "Io ti seguirei Signore, ma...". Siamo davvero pronti, una volta stanate e allontanate le nostre resistenze, a fare delle scelte di conseguenza?

Una questione cruciale

È una domanda che vale la pena porsi, e sant'Ignazio la pone, negli *Esercizi Spirituali*, facendo seguire alla meditazione sulle due bandiere quella sui tre tipi di uomini. L'intenzione di quest'ultima meditazione è precisata nel titolo: "Al fine di scegliere il meglio" (Es. Sp.149), e nel terzo preambolo: "al fine di scegliere quello che è più utile per la gloria della divina Maestà e per la salvezza della mia anima" (Es. Sp.152). Passando da una meditazione all'altra si tratta in sostanza di compiere il salto dalla semplice convinzione, che può rimanere solo a livello intellettuale,

all'adesione, capace di sfociare in una decisione che impegna realmente e coinvolge al di là di ogni precauzione o reticenza. Nella meditazione delle due bandiere si chiede "la conoscenza della vera via che insegna Cristo, e la grazia per imitarlo" (Es. Sp.139), tema che ritorna nel colloquio con la richiesta "di essere ricevuto sotto la bandiera del Figlio" (Es. Sp.147).

Per essere esaudita questa richiesta passa attraverso una scelta decisiva che suppone l'indifferenza, nel senso ignaziano del termine. E in realtà, scegliere la via di Cristo povero equivale a lasciarsi condurre da Dio dove e come vorrà, per un servizio migliore, alla maniera del Cristo che si nutre della volontà del Padre. Così l'esercizio dei tre tipi di uomini vuole aiutarci a scendere più in profondità nella nostra adesione al Cristo povero: non soltanto cambiare il nostro sguardo - comprendere cioè le due vie con la loro radicale opposizione -, ma anche cambiare il nostro cuore e tutto il nostro essere, al punto da realizzare e accettare lucidamente che seguire il Cristo possa richiederci di passare per

vie inattese, di cui non sempre avremo il controllo. Queste vie saranno tuttavia nostre, dal momento che le avremo scelte realmente, quando si saranno rivelate a noi in quel clima di attesa e disponibilità che è l'indifferenza ignaziana. Perciò la meditazione sui tre tipi di uomini ha un posto e un significato cruciali nell'itinerario degli *Esercizi*, e il tipo di approccio che ci invita a tenere deve essere costantemente riattualizzato da chi vuol scegliere di vivere alla maniera del Cristo povero per un miglior servizio.

Senza preamboli né condizioni

In questa meditazione, come sappiamo, sant'Ignazio ci presenta tre atteggiamenti differenti adottati da tre tipi di uomini che devono affrontare la medesima scelta decisiva per il senso della loro vita. Questo confronto vuole aiutare a prendere coscienza degli ostacoli che possono permanere o delle deviazioni che si possono insinuare anche in colui che vorrebbe scegliere conformemente alla via del Cristo, perché la sua adesione a Lui non è abbastanza profonda. Essa ci indica anche il cammino per entrare, con la grazia di Dio, nell'atteggiamento veramente conforme alla sequela del Cristo e che è quella "indifferenza" dimostrata dal terzo gruppo di uomini.

Anche se abbiamo deciso di vivere alla maniera del Cristo volendo seguire la sua via, di cui abbiamo ben compreso la posta in gioco, possiamo

rimanere, più o meno consapevolmente, attaccati a un bene, a un valore, a una situazione, a un modo di vedere che senza essere negativi in se stessi, sono però un ostacolo alla scelta del miglior servizio. Vogliamo sì decidere secondo la via del Cristo, ma a condizione di non cambiare niente di essenziale, perché, anche senza saperlo fino in fondo, siamo troppo legati a ciò che siamo e che abbiamo. Così possiamo cogliere la contraddizione espressa dall'atteggiamento degli uomini del primo gruppo: si vuole, e si dice di volere perché sedotti dalla via del Cristo, ma in realtà non si vuole perché la seduzione non ha superato il piano dell'intelligenza.

L'ostacolo può essere più sottile, ed è il caso del secondo gruppo di uomini. C'è la volontà di decidersi secondo la via del Cristo, ma a condizione di passare per il cammino che si è già previsto. *"Io ti seguirò, Signore, ma prima lasciami salutare quelli di casa mia"*, disse un uomo a Gesù. Non è detto che sia un male prendere congedo dai propri familiari, ma quest'uomo ne fa una condizione per la realizzazione del suo cammino al seguito di Cristo, che gli risponde *"Chiunque pone mano all'aratro e poi si volge indietro non è adatto al Regno di Dio"* (Lc 9,61-62). Quest'uomo capovolge il rapporto del fine coi mezzi; è ciò che sant'Ignazio chiama *"decidersi secondo un attaccamento disordinato"*. Quest'uomo vuole decidere da sé il suo modo di amare Dio e di compiere il miglior

servizio, e così pone dei limiti alla definizione di questo 'meglio'. Egli rimane sottilmente la misura del suo amore e così si rende incapace di amare fino alla fine.

Bisogna scendere più in profondità per entrare nell'atteggiamento del terzo gruppo di uomini. La volontà di seguire Cristo nella sua via è tale, che questo obiettivo relativizza i mezzi da prendersi nella tal circostanza per realizzare concretamente questa sequela del Cristo. L'attaccamento al Cristo, che ha penetrato l'intero essere e che dunque non è più una semplice visione intellettuale, ispira un distacco a priori verso ogni mezzo che permette di affrontare la scelta in una vera "indifferenza". Ciò che importa allora è rimettersi a Dio, che ci condurrà per la via migliore. Si tratta di lasciarsi investire dall'amore incondizionato di Dio al punto da lasciarsi portare verso la scelta che Dio ci farà sentire per il miglior servizio. Si è così in attesa della scelta migliore da fare o della miglior decisione da accogliere; un'attesa nella quale l'uomo lascia che Dio disponga di lui, o, per dirlo in altre parole, rimette alla disposizione di Dio la forma concreta che assumerà la sua sequela del Cristo povero.

Un'attesa frutto di un grande amore

Questa è dunque l'"indifferenza" nel significato degli *Esercizi*: non l'estinzione di ogni desiderio, l'insensibilità, la freddezza, ma, sulla base della con-

versione dell'intelligenza e dell'affettività, quell'attesa che espone all'evento senza condizioni, e che dispone a ricevere da Dio stesso ciò che si rivelerà al più profondo dell'essere come il miglior servizio. Quando questa attesa si trasforma in consenso, essa apre la via a un impegno di tutto l'uomo che potrà così investire tutte le sue forze in questa nuova scelta evangelica. Per essere capaci di scegliere il meglio bisogna essere in grado di distinguerlo; è quando smettiamo di porre condizioni, vivendo l'attesa di cui abbiamo parlato, che siamo pronti a discernere ciò che il Signore si aspetta da noi concretamente. Un simile atteggiamento lo si riceve, perché non può essere l'effetto di un alcuno sforzo di volontà. Lungi dall'essere una freddezza calcolata, esso è il frutto di un grande amore: l'amore di predilezione per il Cristo, a lungo contemplato nel suo mistero evangelico, e che a sua volta non è che amore di Dio senza condizioni. L' "indifferenza" infatti ha la sua origine nell'accettazione del mistero del Cristo che è fatto tutto di spogliamento e di rinuncia a possedere, di obbedienza e di servizio.

Questo atteggiamento è una grazia che si riceve: e dunque dobbiamo chiederla con insistenza se avvertiamo di non esservi entrati appieno; sant'Ignazio del resto ci invita a compiere il passo dell'intercessione, quando indica a chi fa gli *Esercizi* di riprendere ogni contemplazione, al di là della

meditazione, il triplice colloquio con la richiesta di "essere messo sotto la bandiera del Figlio".

Val la pena di guardare le cose con attenzione quando si vuol vivere secondo la dinamica dello Spirito del Cristo povero. Resistenze, posizioni per partito preso anche se generose, possono nascondere a noi stessi la verità del nostro desiderio e condurci in vicoli ciechi o nelle perversioni delle nostre illusioni. Le migliori vedute del mondo non sapranno impegnarci nella sequela del Cristo povero se, inavvertitamente, rimaniamo attaccati alle nostre vedute personali o, più sottilmente, all'illusione di essere noi stessi misura del nostro amore per Dio. La misura dell'amore di Dio che va vissuta nel concreto del quotidiano è l'amore senza misura di Dio stesso. Lasciamo che Dio disponga di noi come di Maria che, nel dire la sua rinuncia a se stessa, si fece tutta attesa di un'opera che la sorpassava.



La dinamica del desiderio

Il discernimento ignaziano non è una ricerca cerebrale. Lo si vive giocando sul dinamismo più profondo di noi stessi. È una dinamica del desiderio. E in questo è profondamente evangelico. Lo vediamo in un passaggio molto significativo a questo riguardo: Mc 10,35-40. I vari passaggi di questo testo ci aiuteranno a precisare come funziona questa dinamica nella nostra vita concreta.

Qual è il soggetto di questo racconto? Fiutando che sta per arrivare il gran giorno, i due figli di Zebedeo - “*figli del tuono*” - non riescono più a trattenersi dal manifestare ciò che hanno in cuore, in una parola il loro desiderio. E cosa desiderano? Essere i primi ministri di colui che, ora ne sono sicuri, sta per prendere il potere. Ora Gesù, con una sicurezza umana sorprendente, prende questo desiderio e lo porta alla sua perfezione. Non lo distrugge. Nessun “*vade retro satana*” in questo caso. Egli cambia l’immagine portante del desiderio dei due ambiziosi: sognano di regnare con Gesù. Il Maestro sostituisce: calice e battesimo come me. Straordinario. Bisogna

andare a guardarvi più da vicino...

Ma intanto raccogliamo questo: la complicazione della dinamica del desiderio deriva dal fatto che noi non desideriamo mai senza proiettare un’immagine del nostro desiderio. A sua volta questa immagine influisce sul nostro desiderio: lo può rendere vano e perduto, o, al contrario, può liberarlo e permettergli di realizzarsi!

“Noi vogliamo”

Dimentichiamo ora i figli di Zebedeo. È di noi che si tratta adesso. Gli sviluppi imprevisi della loro conversazione con Gesù ci aiutano a comprendere e a controllare meglio le vie contorte del nostro desiderio di credenti, in preda a immagini che lo isteriliscono, lo gettano nel panico o lo liberano. Posto che è un dato acquisito della psicologia umana che un desiderio senza immagini è cosa sconosciuta.

Noi passiamo la nostra vita a volere una quantità indefinita di cose. Tutto, ma proprio tutto ci induce a dire ‘io voglio’. Ma c’è un dato importante da considerare: ‘io voglio’ è sempre un ‘io

voglio qualcosa’, e qualcosa che è presente a me come immagine prima di essere consumato. Quale immagine abita in me quando nella sete d’agosto voglio un’aranciata ghiacciata? E quando voglio più giustizia? O essere amato? È l’arte propria della pubblicità trovare immagini visive o sonore che accompagnino e sollecitino l’appetito. Romanzieri, filosofi, poeti, sanno trovare espressioni al desiderio di oggetti meno immediatamente consumabili: la vita, una maggiore giustizia, l’amore. “Ben conosco la sorgente che zampilla e scorre via, malgrado la notte”, “Que vien sé la fonte que mana y corre, Aunque es de noche”, Giovanni della Croce, e tanti, tanti altri.

“Che cosa volete?”

Per la maggior parte del tempo viviamo le nostre volontà eteroclite senza preoccuparci di mettervi ordine: il più delle volte lasciamo che sia la vita a decidere per noi, o gli altri, o un sentimento passeggero. Anche nelle scelte più generose: “Mi dedico corpo e anima...”, “Non smetto di dimenticarmi per gli altri...”. Ma lo voglio davvero? O allora: chi o che cosa lo vuole in me? Quale ideale? Quale immagine di me a cui io tengo mi maltratta al punto che i miei amici si preoccupano del mio eccesso di attivismo e di dedizione? Che cos’è in realtà che io voglio e che non riesco mai a soddisfare, rendendomi carnefice del mio desiderio? Ci sono molti modi per

essere carnefici del proprio desiderio: dalla dispersione nei dettagli, all'investimento unilaterale di sé nella tale o tal'altra cosa. Il momento della verità è quello in cui questa gestione ordinaria delle nostre volontà si inceppa. Un granello di sabbia nella macchina. Un dubbio. Un malessere. Non sarà per caso Gesù, l'alleato del mio desiderio, che mi pone la domanda a lui familiare: "Che cosa vuoi?"

"Concedici"

Come è difficile, proprio quando si ha un po' di ideali, riuscire a dire, a esprimere a se stessi e agli altri ciò che si vuole, come lo si vuole e quando lo si vuole! Un piccolo esempio a mo' di parabola. Sette invitati si passano un piatto con otto bistecche magre. Al primo giro ne rimane una, ripassa, tenta tutti, non viene presa da nessuno e ritorna in cucina. A meno che uno dei sette non venga meno al ritegno della buona educazione dicendo "La prendo io". Esprimere un proprio desiderio è sempre accettare di diventare agli occhi propri o degli altri un ingordo. O un violento, un fissato, un ambizioso. In breve, qualcosa di forte e incerto come la vita. In genere preferiamo rassicurarci con un'immagine più smorzata di noi stessi.

Qui appare la **prima conversione**, in questa dinamica del desiderio perduto nelle immagini. Essa consiste nel rinunciare a un'immagine educata di noi stessi, perché risuoni in noi la forza oscura di vita che è in noi e di

cui spesso abbiamo paura. Perché abbiamo paura di questa vitalità che pure costituisce il più intimo segreto del nostro essere? Perché l'uomo bravo e giusto che è in noi, ciò che in fondo ci piacerebbe essere, proietta un'immagine di disprezzo su tutto ciò che non vogliamo essere ma che in realtà siamo, nostro malgrado. Noi proiettiamo un'immagine di disprezzo su tutta quella parte di noi di cui non abbiamo il controllo. Vincere questa paura, esprimendo, qualunque esso sia, il nostro desiderio, è in senso vero, l'**umiltà**: accettare di essere di terra, e con questo accettare tutte le possibili germinazioni dell'**humus**.

Beati coloro che, come i figli di Zebedeo, hanno trovato, nel momento in cui lo volevano dire, a chi esprimere il loro desiderio. Essi hanno cominciato a riconciliarsi col più profondo di se stessi.

"Voi non sapete quello che chiedete"

La prima conversione è accettare un'immagine meno nobile di sé stessi per averne in cambio questo gran beneficio: rientrare in contatto col proprio desiderio. Eh sì! Ho fame, sono un ambizioso, un gaudente, un violento... Attenzione! Ti stai dando una nuova immagine di te stesso e vi troverai presto le tue assicurazioni. Nel momento stesso in cui, per uno slancio venuto dal profondo, noi diciamo ciò che vogliamo fino a farne richiesta a qualcuno che ce lo accor-

derà, stiamo certi che il nostro desiderio non verrà affatto liberato dall'immagine. Allora è bene ascoltare la parola di Gesù. Nell'esprimere il mio desiderio non sono però ancora giunto a conoscerlo; **continuo a ingannarmi su di esso**. Quando ci rendiamo conto che il nostro desiderio è più vasto di se stesso, per quanto sgorgi dal profondo, siamo alla **seconda conversione**.

Bisogna aggiungere che la preghiera, la relazione di intima fiducia con il Cristo a cui abbiamo osato dire la nostra pulsione vitale sono il luogo privilegiato per vivere queste conversioni a catena del nostro desiderio perduto. Noi non sappiamo ciò che chiediamo e **accanto a Dio** che è più grande del nostro cuore (1 Jn 3,20) traiamo vantaggio da questa ignoranza.

"Potete voi, come me? - Lo possiamo"

Notiamo il passaggio dal volere al potere. Siamo alla **terza conversione**. Che consiste nello smettere di perdere il proprio tempo e le proprie forze nel farsi un'idea, un'immagine di ciò che vogliamo; questa conversione è la scoperta che il desiderio non è solo uno slancio che ci spinge sempre al di là (=più vasto) ma è anche un alleato che ci consente di fare ciò che ci è parso giusto fare (=più preciso). Esso ci porta.

In particolare la scoperta di questa potenzialità di aiuto propria del desi-

derio è legata alla scoperta di un obiettivo umile (non esiste desiderio senza qualche immagine!) Non il trono, ma il calice e il battesimo. Alla fine di un ritiro, non clamorose risoluzioni di preghiera e servizio, ma ciò che posso compiere nella pace e nella gioia, perché so che questo va bene per me. E anche perché so che è proprio lì, facendo queste cose che compio lo stesso lavoro di Gesù. Qui con tutta probabilità si realizza la massima profondità del desiderio. Il momento del *“Concedici”*, quello della ripugnanza a manifestare il desiderio, ci ha fatto toccare con mano che il desiderio scende a patti con la vita. Il momento del *“potete voi come me”* lo fa scaturire come inestinguibile fame di relazione: non posso fare a meno degli altri: è una legge iscritta nella vitalità ricevuta dai miei genitori e condivisa con tanti altri. E fra questi altri vi è l'Altro, vi è Gesù.

“Quanto al resto...”

Non indugeremo su questo più di quanto non faccia Gesù, se non per segnalare che il percorso che abbiamo descritto, questa dinamica del desiderio perduto in immagini che può portare a collaborare con il Cristo, risulta pacificante rispetto a tutto ciò che non faremo noi e che altri riusciranno a compiere. Dico pacificante, perché non si tratta della rassegnazione del *“Tanto peggio!”*, ma di entrare nella comunione. Oh, com'è grande la vigna del Cristo! Ciascuno può tro-

vare e donare in essa la parte migliore di sé, lavorandovi. Non fosse che per un'ora soltanto, al cadere della giornata.

Mc 10,35-40 è suggestivo. Anche noi vogliamo: il più delle volte il nostro volere si perde e noi con lui, finché come un coagulo si addensa l'inquietante domanda di fondo. Non me la porrò se Gesù non me la pone per primo: che cosa vuoi? Non potrò rispondervi nella pace senza di lui. Il gioco del desiderio e delle immagini è un gioco di vita e di morte.



Rileggere la propria storia

Nella preghiera eucaristica, dopo la consacrazione, cantiamo il mistero pasquale e il celebrante dice: “Celebrando il memoriale...” come in risposta alle parole di Gesù: “Fate questo in memoria di me”. Questo canto e questa preghiera si chiamano ‘anamnesi’, termine che significa il ricordo che risale dal presente al passato.

Perché parlare di anamnesi in questo discorso sul discernimento?

“Discernere, scrivevamo al cap. 9, è imparare a scegliere cosa si deve fare”, e i primi capitoli hanno trattato a lungo del desiderio tutto proiettato verso l’avvenire. Allora perché tornare indietro, perché questa irruzione del passato in un movimento che va in avanti?

Il desiderio e la memoria

Il presente, qui e ora, è una cosa ben piccola, che scivola tra le dita. Quando il celebrante pronuncia le parole del Cristo, cosa tiene tra le mani se non, in apparenza, una cosa da consumare, che quindi deperisce, che presto non sarà più? È una necessità della fede collegare questo istante fuggevo-

le e questa cosa deperibile con la Parola eterna che ha identificato questa cosa con il suo Corpo donato ed eternamente vivo. Il messale francese per fedeltà al testo latino, fa dire al celebrante: “Celebrando qui il memoriale...” **Qui**, è l’istante fragile e fuggevole. **Fare memoria** è l’atto di fede che dona al presente permanenza e solidità, che attualizza **qui** l’Atto eterno sacrificale di Cristo.

Nella vita spirituale, l’anamnesi o lettura della propria storia nella fede dà corpo, sostanza al desiderio, e insieme lo fa crescere e lo unifica.

Dà corpo al desiderio. Ogni desiderio è pervaso da brividi di angoscia. Il vento freddo dello spirito malvagio gli soffia sopra per spegnerlo. Si introduce nelle fessure della coscienza con domande che sono come morsi: “Ma tu sei capace? Ce la farai?”

Domande che rimangono senza risposta perché nulla di terreno può garantire l’avvenire. Finché sopraggiunge l’ultima domanda: “*E il tuo Dio, dov’è?*” (Sal 42)

Dio non lo percepiamo meglio nel presente che nell’avvenire. Il desiderio

non può appoggiarsi a niente e le domande hanno per scopo proprio di creare la vertigine del nulla.

Non abbiamo altra certezza umana ad assicurarci la fedeltà di Dio, unica garanzia della nostra, che il passato, in cui questa fedeltà di Dio si è manifestata.

Il popolo di Israele ha fatto costantemente questa lettura della storia per dare luce a un presente difficile, carico di domande, con i suoi vicoli ciechi e le sue miserie. Israele ha cercato di ricordarsi le meraviglie di Dio, rendendole presenti nell’oggi che si trovava a vivere. Si rileggano i salmi dei malati o gli scritti dei profeti nelle ore buie, riandando ai luoghi in cui Israele è nato ed è cresciuto: la promessa ad Abramo, l’uscita dall’Egitto, la proclamazione dell’Alleanza...

Questo ricordo dà sostanza al desiderio, perché gli assicura un appoggio solido, una base stabile da cui prendere slancio. Risalendo dal presente al passato l’uomo scopre le radici del proprio desiderio. Riferendo il passato al presente, sa che un nuovo passo è possibile, poiché Dio che un tempo non è venuto meno, è certo presente anche qui e ora.

La memoria fa crescere il desiderio, l’esperienza ce lo conferma. Qual è quell’amante che in assenza dell’amata non richiama alla mente gli incontri passati? Qual è la vecchia mamma che non vive del ricordo dei suoi figli lontani e facendo questo

non sente crescere il suo amore?

Se desideriamo è perché avvertiamo l'assenza di ciò che desideriamo. Ma, di contro, non esiste percezione dell'assenza se non rispetto a qualcosa che è stato prima presente. Così, più ci si ricorda dei momenti di presenza, più si prova il sentimento dell'assenza, e più il desiderio cresce.

L'epoca dell'esilio, nella storia di Israele, ha sviluppato in modo sorprendente questo desiderio di Dio, sentito come assente. Sulle rive dei fiumi di Babilonia, gli esiliati si rifiutavano di cantare per i loro carcerieri. Ma nel silenzio delle cetre si ricordavano di Sion e saliva dal cuore un cantico muto: "*Se ti dimentico Gerusalemme, mi si attacchi la lingua al palato, si paralizzi la mia destra*" (Sal 136). L'immagine che traduceva il crescere del desiderio era quella della sete e della sua arsura: "*L'anima mia ha sete di Dio; quando verrò e vedrò il volto di Dio?*" (Sal 42 e 63).

Il ricordo del passato suscita la preghiera, espressione del desiderio di Colui che è assente. La storia raccontata nella Bibbia non è memoria nostalgica di un tempo perduto, passato, ma è **evocazione** che si concentra in **invocazione**: essa porta a riconoscere una presenza di Dio sottesa alla storia e che le dà il suo senso di storia sacra e spinge così a invocare Colui che abita questa storia con tutti i suoi avvenimenti. Dio diventa un 'Tu' nella storia personale e collettiva: *Ritorna!* (Sal 85).

Infine, **la memoria unifica il desiderio**, perché lo fa avvertire come desiderio di una Persona.

Quando i nostri desideri si esprimono in forma di aspirazioni e progetti è vero che non sappiamo ciò che chiediamo. Felicità, sicurezza, pace, progresso spirituale... quello che ci tormenta in realtà è oltre ciò che noi esprimiamo. La preghiera degli esiliati comincia dalla nostalgia per la terra perduta e dal desiderio di ritornare, per finire con questa strana confessione: "*La mia anima ha sete di Te!*"

La lettura della storia personale e collettiva, infatti, manifesta soprattutto la vanità dei nostri desideri umani, la sequenza dei nostri fallimenti, e il cammino delle nostre delusioni. Ecco perché sulla via di Emmaus Gesù provoca i suoi discepoli a raccontare la loro storia alla luce, per così dire, della loro disperazione; è necessario che la esprimano fino in fondo: *Noi speravamo... ma lui è morto e con lui anche le nostre speranze*. Ciò che viene espresso è la speranza delusa della restaurazione di Israele, ciò che rimane inespresso, perché velato, è il desiderio di **Lui**. Allo stesso modo nell'aspirazione dei figli di Zebedeo, ciò che viene detto è la speranza di essere assisi alla destra e alla sinistra di Gesù, ciò che non viene detto è il loro desiderio di stare per sempre accanto all'amato (Mc 10,37). In entrambi i casi Gesù conduce i discepoli allo svelamento di questo desiderio nascosto. Sulla via di Emmaus, riprendendo la

storia, con Giacomo e Giovanni annunciandola. E in entrambi i casi il desiderio viene unificato sulla sua persona: "*Non ci ardeva forse il cuore?*" (ancora l'immagine dell'arsura), e: "*Noi lo possiamo*" (noi possiamo condividere la tua vita perché è il nostro vero e unico desiderio).

Così il ritorno sul passato prelude al movimento di conversione che è sempre un progresso nell'unificazione dell'uomo: perché egli si volge a questa presenza di Dio riconosciuta nella storia passata, per avanzare verso quella che lo attende. Una volta che la presenza del padre è ritrovata nella memoria del figlio prodigo, egli si alza e va verso di lui. Una volta che la loro storia viene riletta alla luce della storia santa, i discepoli ritornano a Gerusalemme.

La preghiera e il testimone

Da dove vengono allora la diffidenza che si prova generalmente verso il passato, il sentimento di gioia nel poter 'ripartire da zero', l'attrazione per formule ambigue del tipo 'vivere l'attimo' e il successo di tecniche che puntano a captare Dio concentrandosi su se stessi nell'istante presente? Il passato e la storia hanno una cattiva reputazione, per ragioni giuste, ma la principale è che se ne fa una lettura sbagliata.

Non serve a nulla, ed è anzi nocivo fare questa lettura al di fuori di ciò che si cerca, cioè Dio stesso, e quindi al di fuori della preghiera. Altrimenti

essa non è spirituale, non è che scoprire e muovere ceneri fredde. Leggere così la propria storia è passeggiare in un cimitero: come Ezechiele, non vi scorgiamo che ossa disseccate. Perché la lettura della storia diventi spirito e vita, bisogna che “*lo Spirito si unisca al nostro spirito*” (Rom 8,16); lo Spirito infatti ha un solo desiderio, il desiderio del Padre; e ciò che esso ci fa ritrovare nella storia mentre preghiamo, è la traccia di questo Dio che è passato per le nostre strade - “*Dio era qui e io non lo sapevo*” (Gn 28,16) - dandoci così la certezza, anche contro ogni apparenza, che Egli è presente, qui e ora, come nell’eucaristia.

Tuttavia la preghiera non è sempre sufficiente. Talvolta abbiamo un bel cercare la traccia di Dio nella nostra storia: essa ci appare, come a Shakespeare, scritta da un pazzo, piena di rumore e furore, dal momento che noi stessi non siamo in pace e siamo riempiti a nostra volta di rumore e di furore mentre preghiamo. Altre volte al contrario ci sembra di riconoscere Dio dappertutto, anche in ciò che non è stato altro che illusione e tentazione, come se evocare il ricordo facesse di nuovo brillare nei nostri deserti i riflessi di un qualche vitello d’oro...

Per questo è spesso necessario fare questa lettura davanti a un testimone. Prima di tutto perché il fatto stesso di esprimersi normalmente dissipa le illusioni. Poi perché un testimone esperto può aiutare a discernere, nella


più oscura delle notti, alcuni punti luminosi che, una volta che i nostri occhi si sono abituati, costituiscono altrettanti riferimenti per testimoniare che Dio era lì e per illuminare il resto del cammino.

Così, durante questa lettura, la preghiera cerca Dio nella storia e il testimone segnala o conferma la sua presenza; tutto ciò per dare sostanza al desiderio, farlo crescere e unificarlo, nella certezza che ciò che Dio ha fatto lo farà.

Perché eterno è il suo amore.

Bibliografia

- Giovanni Paolo II, *Cari giovani del terzo millennio*, Elledici, Torino 2000 (L. 1.900)
- Giovanni Paolo II, *Messaggio del Santo Padre per la XVI giornata mondiale della gioventù*, Roma 8 aprile 2001, Libreria Vaticana (L. 1.000)
- Léo Scherer s.j. *Inscrire Dieu dans nos choix*, ed. Vie chrétienne, Paris
- Jean Gouvernaire s.j. *Mener sa vie selon l'esprit*, ed. Vie chrétienne, Paris 1997
- Cl. Flipo e Léo Scherer, *Figli della Parola*, Ed. Paoline, Milano 2000
- F. Valletti s.j. *Spiritualità nello scautismo*, R.S. Servire n°1 2001
- W. Magni, *Giovani e coscienza vocazionale*, Rivista del clero italiano, aprile 2001, p. 274
- S. Pagani, *Verso il benessere della fede: condizione giovanile...*, ivi p. 245

RICORDATI
DI RINNOVARE
O DI REGALARE
L'ABBONAMENTO

A R-S SERVIRE
PER L'ANNO 2001

**fotocopia il coupon
e invialo in busta chiusa a:
R-S Servire - via Olona, 25 - 20123 Milano**



CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 2001

Mi abbono per il 2001 ai quaderni di R-S Servire


Nome..... Cognome.....

Indirizzo.....

CAP..... Città..... Prov.....

bo versato l'importo di £. 30.000 sul ccp. 14213201 intestato a Servire s.c.a.r.l., via Olona, 25 - 20123 Milano

firma

RICORDATI
DI RINNOVARE
O DI REGALARE
L'ABBONAMENTO

A R-S SERVIRE
PER L'ANNO 2002

fotocopia il coupon

e invialo in busta chiusa a:

R-S Servire - via Olona, 25 - 20123 Milano



CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 2002

Mi abbono per il 2002 ai quaderni di R-S Servire

Nome..... Cognome.....

Indirizzo.....

CAP..... Città..... Prov.....

ho versato l'importo di F. 30.000 sul c/p. 14213201 intestato a Servire s.c.a.r.l., via Olona, 25 - 20123 Milano

firma

Cristiani e pagani

8 luglio 1944

1. Uomini vanno a Dio nella distretta loro;
piangono aiuto, invocano felicità e pane
salvezza da malattia, colpa e morte.
Così fan tutti, tutti: cristiani e pagani.

2. Uomini vanno a Dio nella distretta sua;
lo trovano povero, umiliato, senza tetto o pane
lo vedono smunto da peccati,
debolezza e morte
I cristiani stanno accostati a Dio
nella sua sofferenza.

3. A tutti gli uomini va Dio nella distretta loro;
sazia il corpo e l'anima con il suo pane
muore di morte di croce per cristiani e pagani
e ad ambedue perdona.

D. Bonhoeffer



Fondata da **Andrea
e Vittorio Ghetti**

Direttore: Giancarlo Lombardi
Capo redattore: Stefano Pirovano
Redazione: Alessandro Alacevich, Andrea Biondi,
Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Elena Brighenti,
Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Roberto
D'Alessio, Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo,
Federica Frattini, Franco La Ferla, Laura Galimberti,
Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa,
p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Agostino
Migone, Luciano Morati, Edoardo Patriarca, Giovanna
Pongiglione, Remo Sartori, Gian Maria Zanoni.
I disegni sono di Fabio Bodi.
Direttore responsabile: Gege Ferrario

Direzione e Amministrazione:
20123 Milano, Via Olona 25, tel. 02 8394301.
Abbonamento Lire 30.000, **Sostenitore** Lire 100.000,
Esteri Lire 40.000, **Copie singole** Lire 8.000,
Copie arretrate Lire 10.000.
Conto corrente postale n. 14213201 intestato a Servire
s.c.a.r.l., Via Olona 25, 20123 Milano.
Fotocomposizione: Elledue, Milano
Stampa: Sograrò, via Ignazio Pettinengo 39, Roma
Associato all'USPI.
Tiratura 18.000 copie.
Registrato il 31 luglio 1972 con il numero 14661 presso
il Tribunale di Roma.